

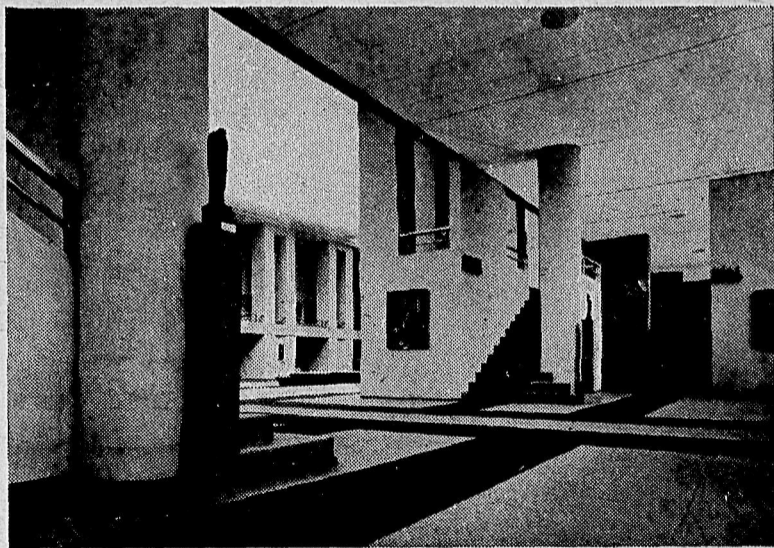
D. P.

135

PADOVA

RIVISTA MENSILE

a cura del comitato provinciale turistico

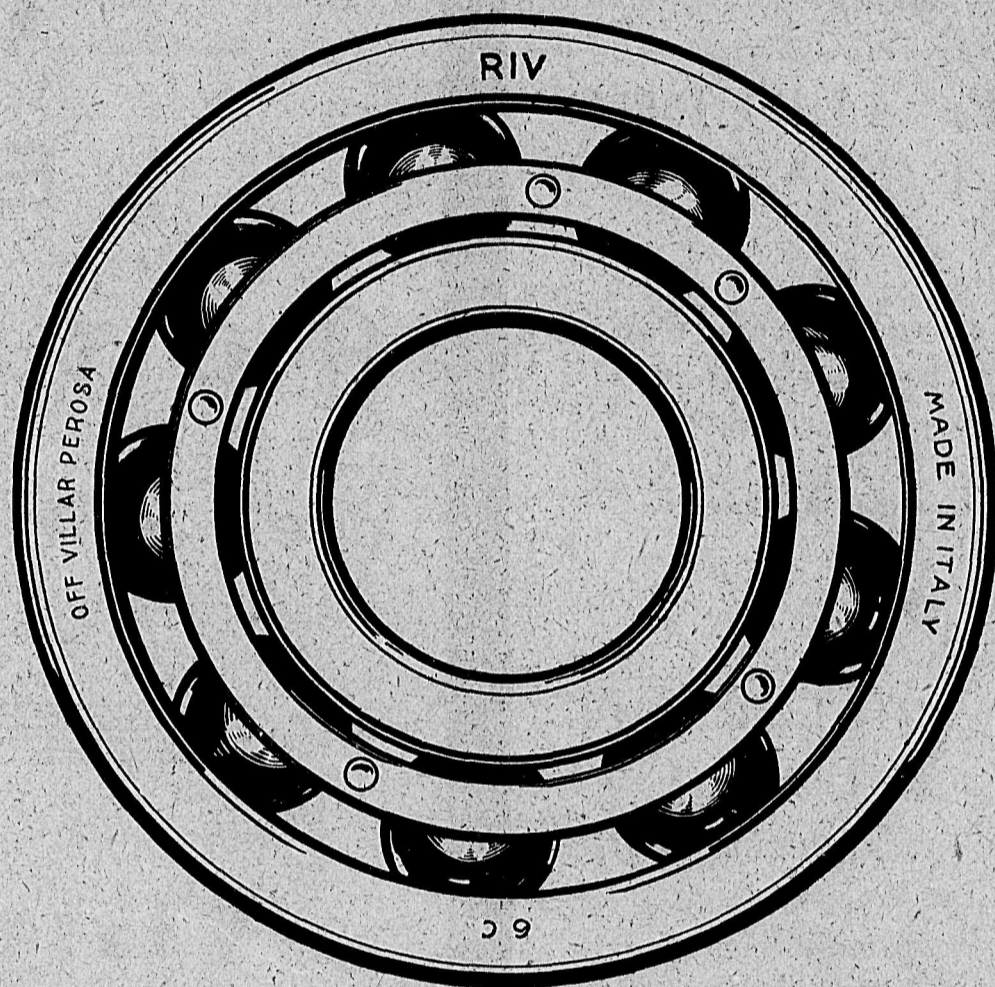


L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE SACRA

N. 5 - ANNO IV
NOVEMBRE 1931 a X

LIRE TR
C. C. POSTAL

RIV



S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA

SEDE DI VENDITA PER LE TRE VENEZIE:

PADOVA

CORSO DEL POPOLO, 20

TEL. INTERC. 15-09

GRANDE ALBERGO

GRAND HÔTEL

P A D O V A

Sul Corso del Popolo, a m. 150 dalla
Stazione - Ristorante di I° ordine
con Salone per comitive - Acqua
corrente calda e fredda in tutte le
Camere - Camere con bagno -
Prezzi Modici.
Propr. F.lli TOZZI



GRANDE ALBERGO

CENTENARIO

P A D O V A

160 Camere - 300 Letti
Acqua corrente - Ascensore
Modernissimo
Ristorante - Pensioni
Facilitazioni per
comitive numerose



ALBERGO RISTORANTE

LEON BIANCO

PIAZZA PEDROCCHI - TELEF. 24-373

60 camere con acqua corrente
calda e fredda - Camere con bagno
Facilitazioni per comitive e viaggiatori.
Il più antico ristorante di Padova

Prezzi fissi
ed alla carta



ALBERGO - RISTORANTE - BIRRERIA

ZARAMELLA

P A D O V A

Via Marsilio da Padova

Via Calatafimi

Telef. 22335

GLI

ALBERGHI

di PADOVA



LES

HÔTELS

de PADOUE



VISITATE

PADOVA



VISITEZ

PADOUE

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: Palazzo dell'Economia - Via 8 Febbraio - Telefono n. 20130

N. 5 - ANNO IV

NOVEMBRE 1931 - A. X

SOMMARIO

50 G. FIOCCO
Andrea Mantegna

A. LUSIGNOLI
Gita a Padova

50 A. CALLEGARI
Arquà del Petrarca

L. GAUDENZIO
L'Art Sacré moderne à Padoue

C. MORTARI
Il Paese di Buona Fortuna

L. RIDENTI
Elogio di Tersicore

✓ E. BELLORINI
G. B. Belzoni

F. MARZOLO
L'approvvigionamento idrico

L. C.

Comunicazioni turistiche

Le Corse a Ponte di Brenta - I campionati nazionali di Tennis
Notizie di Arte - Sport - Mondanità

CRONACHE LETTERARIE

L'ATTIVITÀ COMUNALE

ABBONAMENTI { Sostenitore L. 100
Ordinario „ 30

UN FASCICOLO L. 3

Con deliberazione in data 22 agosto u. s., l'illustrissimo Signor Podestà N. H. Lorenzo Lonigo, ha affidato la rivista "PADOVA,, alla Presidenza del Comitato Provinciale Turistico.

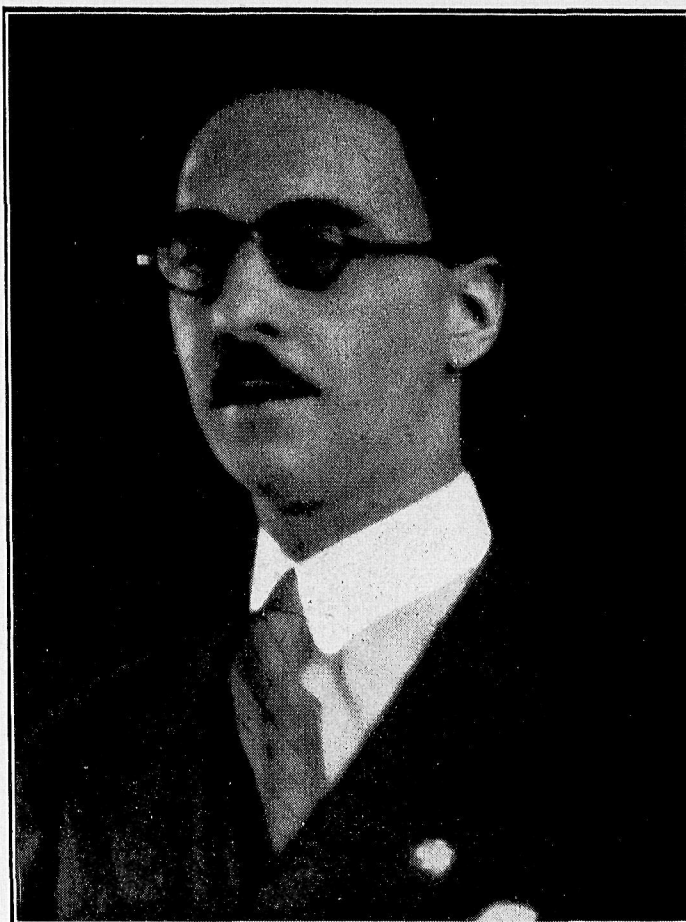
Tale atto di sollecito interessamento ai problemi che riguardano l'avvenire di Padova e della Provincia, si adegua tempestivamente all'azione che il Commissariato per il Turismo, presieduto da S. E. l'on. Suvich, va svolgendo a favore dello sviluppo turistico nel nostro paese.

All'illustrissimo Signor Podestà N. H. Lorenzo Lonigo e ai suoi valorosi collaboratori cav. uff. prof. Paolo Boldrin e rag. Luigi Quaggiotti, giunga pertanto, col più vivo ringraziamento, l'omaggio del Comitato Provinciale di Padova.

Al prof. comm. Andrea Moschetti che durante quest'anno ha diretto la rivista con illuminata competenza di storico dell'arte, inviamo l'espressione del nostro saluto deferente.

La Presidenza del Comitato Provinciale Turistico

L'ON. S U V I C H
C O M M I S S A R I O
N A Z I O N A L E P E R
I L T U R I S M O



COMPITI DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

STABILIRE UN COLLEGAMENTO PERMANENTE FRA TUTTI I COMUNI, ENTI, ASSOCIAZIONI CHE HANNO INTERESSE ALLO SVILUPPO TURISTICO DELLA PROVINCIA.

COADIUVARE, ASSISTERE E COORDINARE NELL'AMBITO DELLA PROVINCIA, E SECONDO LE DIRETTIVE DELL'ENIT, L'ATTIVITÀ DELLE AZIENDE DI CURA, DELLE PRO-LOCO E DI TUTTE QUELLE ALTRE ASSOCIAZIONI ED ISTITUZIONI CHE ABBIANO LO SCOPO DI PROMUOVERE IL CONCORSO DEI FORESTIERI.

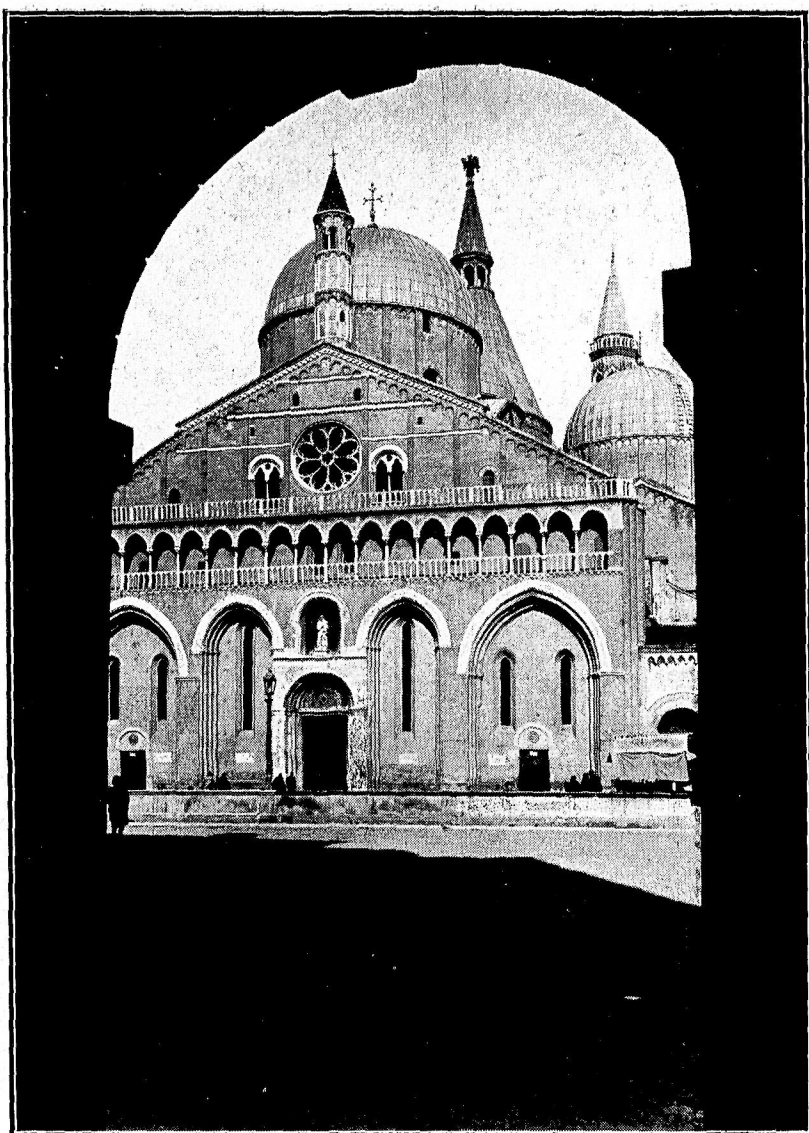
TUTELARE E METTERE IN VALORE CON UN'ASSIDUA PROPAGANDA SIA ALL'INTERNO CHE ALL'ESTERO, SECONDO LE DIRETTIVE E CON L'INTERVENTO DELL'ENIT, LE BELLEZZE NATURALI ED ARTISTICHE DELLA PROVINCIA, IL SUO PATRIMONIO IDROMINERALE, I SUOI SOGGIORNI CLIMATICI.

PROVVEDERE AL COORDINAMENTO DELLE MANIFESTAZIONI TURISTICHE (ESPOSIZIONI, FESTEGGIAMENTI ECC.)

COMUNICARE ALL'ENIT GLI ELEMENTI PER LA FORMAZIONE DEL CALENDARIO NAZIONALE DELLE MANIFESTAZIONI TURISTICHE.

COLLABORARE CON L'ENIT NELLO STUDIO DEI PROBLEMI TURISTICI, PROSPETTANDO ANCHE LA NECESSITÀ DEGLI EVENTUALI PROVVEDIMENTI INTESI AD ASSECONDARE LO SVILUPPO DEL TURISMO NELLA PROVINCIA E L'AFFLUSSO DEI FORESTIERI.

PRESENTARE PROPOSTE E DARE PARERI ALLE AUTORITÀ GOVERNATIVE, PROVINCIALI E COMUNALI IN MATERIA TURISTICA PROVINCIALE E SUI VARI SERVIZI PUBBLICI AD ESSA ATTINENTI.



VII CENTENARIO

dalla morte di

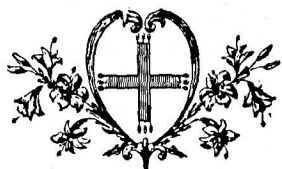
S. ANTONIO

P R O G R A M M A
NOVEMBRE - DICEMBRE

DOMENICA 29 NOVEMBRE. - AL SANTO
INIZIO NOVENA IN ONORE DEL-
L'IMMACOLATA.

MARTEDÌ 8 DICEMBRE. - FESTA
DELL'IMMACOLATA, PATRONA
DELL'ORDINE FRANCESCANO.
SOLENNI COMMEMORAZIONE
MARIANA: PONTIFICALE - PROCES-
SIONE IN BASILICA.

1-15 DICEMBRE. - SPETTACOLI LIRICI
AL TEATRO COMUNALE "VERDI",

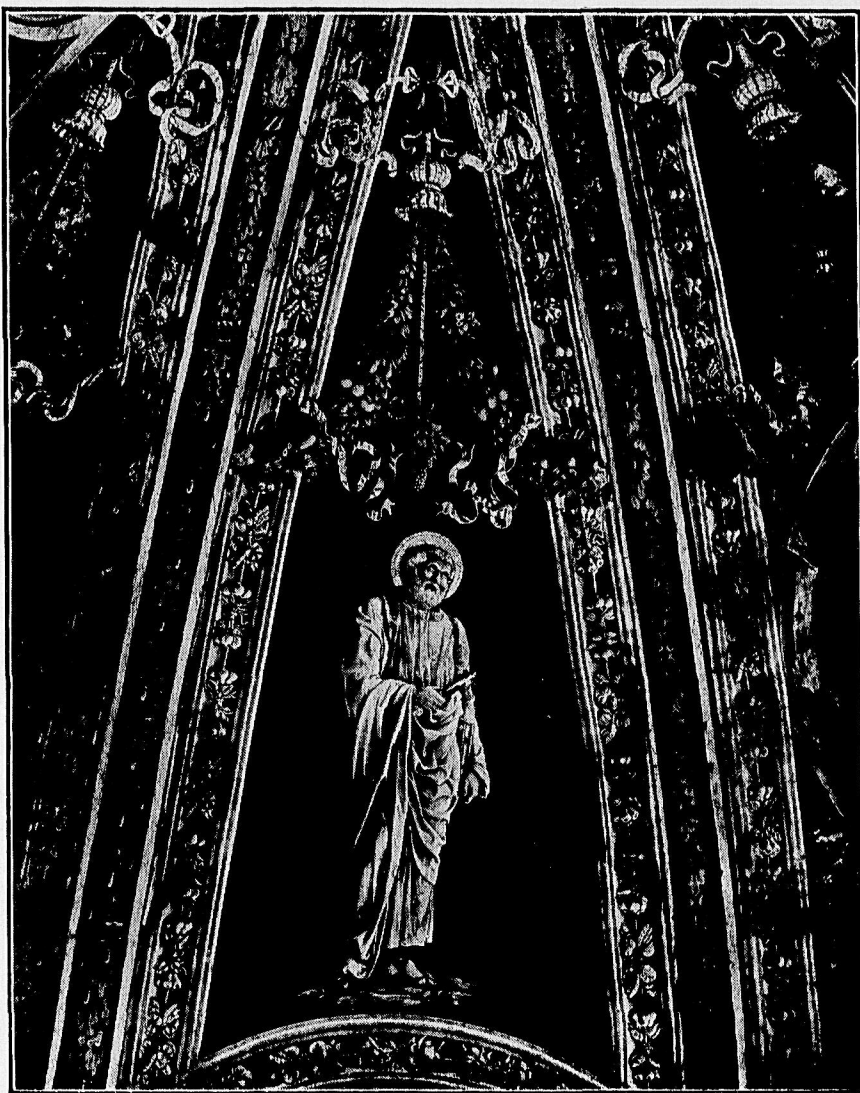


COMITATO
ANTONIANO
RELIGIOSO
CIVILE

A N D R E A

M A N T E G N A

1 4 3 1 - 1 5 0 6



S. PIETRO

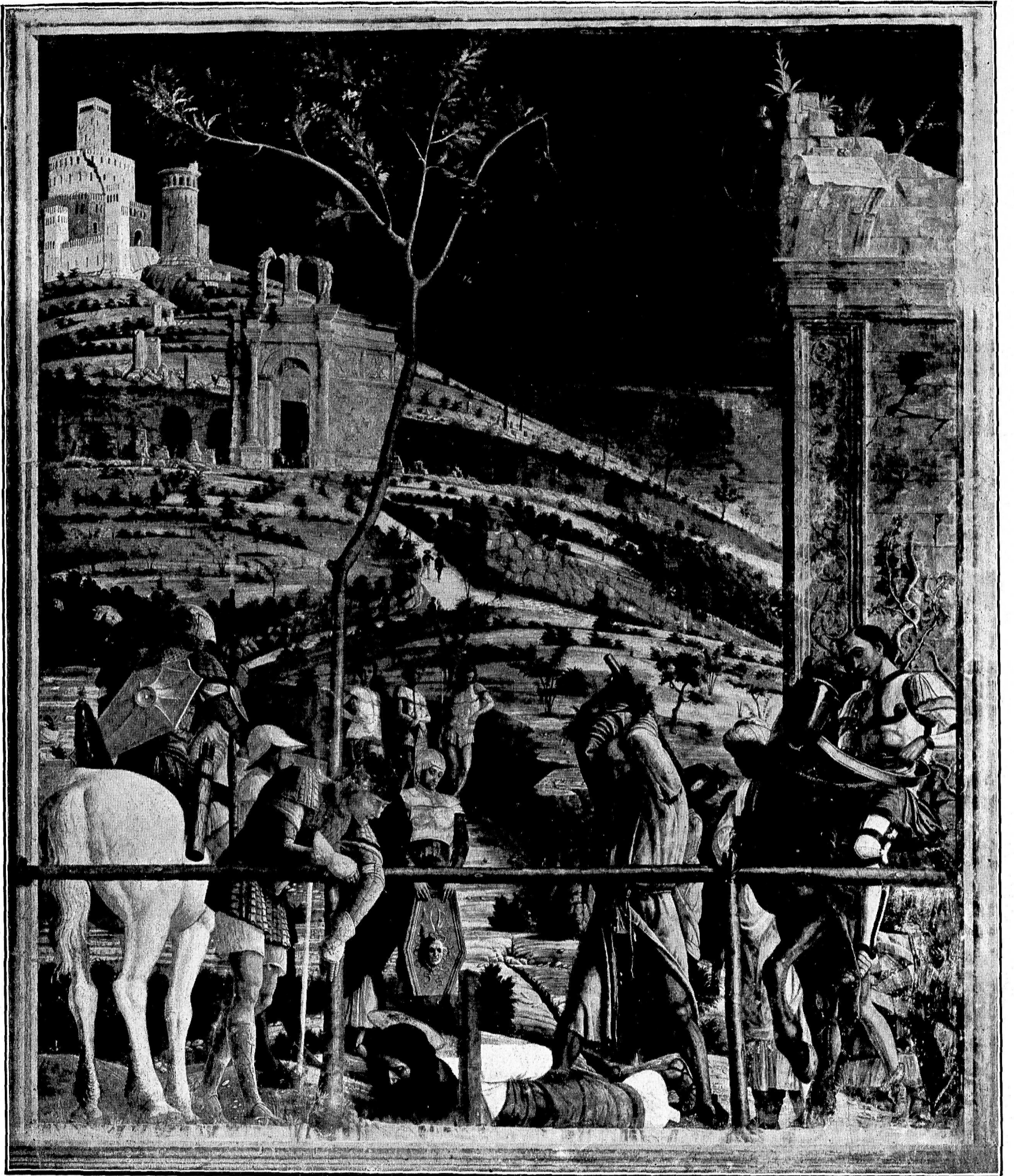
(Fot. Anderson)

Un eroe è per diritto proprio quello che è. Domandargli donde viene, quasi avesse bisogno di albero genealogico e di blasone per significare qualcosa, mentre risulta solo lui il capostipite, il fondamento, la realtà, è un po' la umile fatica di noi minimi, che chiediamo luce intorno al grande, per poterci più cordialmente avvicinare. Ma questa fatica non è puramente amorosa meraviglia o attenta curiosità; è anche, se ragionevole, comprensione.

Ecco perchè mi è parso necessario rivendicare e mi pare necessario ripeterlo quale massimo titolo di onore per Andrea Mantegna, che egli fu il primo vero uomo del Rinascimento al di fuori della Toscana. Eroe fra eroi, di quel sublime movimento spirituale cominciato a Firenze ai primi del Quattro-

cento in una ristretta cerchia di artisti, letterati e studiosi, il quale risultò, ben più di un fenomeno regionale o nazionale, un fatto d'importanza decisiva e provvidenziale per l'Europa, e anzi, a causa della preponderanza dell'Occidente sopra l'Oriente, per tutta l'umanità. Quello di cui anche noi siamo oggi i figli, viventi nel suo solco e della sua luce, come un tempo di quella di Atene e di Roma.

Dire che Andrea Mantegna fu con la sua arte la prima e la più grande vittoria esterna di questo movimento inizialmente toscano, poi italiano, poi mondiale, e lo fu senza rinunce, « senza piegar sua costa », quindi senza divenire un transfuga, come per esempio l'alto Domenico Veneziano, è vantare un diritto di primogenitura che mise d'un subito il Veneto alla pari della Toscana e suggellò,



IL SUPPLIZIO DI S. GIACOMO - CHIESA DEGLI
EREMITANI - PADOVA (Fot. Alinari)

proprio con questo pittore, il periodo primo, più puro e più alto del Rinascimento.

Che poi il Veneto, per il prestigio e per il frutto della sua presta vittoria, sia divenuto, attraverso a vie nuovissime, il cuore del movimento, di cui Firenze era stato il cervello, creando la umana pittura, non vuol dire che debba risultare meno alta la cima raggiunta dal Mantegna conquistando la sola forma, come aveva fatto l'arte toscana, per via del chiaroscuro e della prospettiva.

Allora, solo allora il tono, amore antico dei fiamminghi, fiorirà sul tronco veneziano irrobustito, di tutti i fiori del colore e della prospettiva aerea, la quale non è solo spazio astratto ma atmosfera viva, divenendo non più il decoro di un'arte dispersiva quale la gotica, ma anch'esso alfine elemento della conquista costruttrice dell'indirizzo rinnovatore.

Da questo ardente crogiolo rivediamo anche oggi, nella devota rievocazione centenaria, uscire, adamantino, inflessibile, altissimo il Padovano che Francesco Squarcione ebbe la fortuna di scovare fra i campi del contado, contadinello precocissimo, e d'indirizzare all'arte. Ma le necessarie mediazioni locali non rendono meno indubitabile il legame con la Toscana, di cui il Veneto, per geniale volere del suo governo aveva ospitato una schiera stupenda, sino dal 1415: quella guidata dal modesto Niccolò Lamberti, e giunta, attraverso a Paolo Uccello, ad Andrea del Castagno e a Filippo Lippi, a quel sommo Donato che fece di Padova una delle tappe più alte della sua attività e della sua gloria.

Attento ad essa il Mantegna non si perderà a cogliere troppi fiori per i giardini selvaggi, come aveva fatto Pisanello, estremo troviero della pittura, nè si affannerà a fare delle nuove direttive una specie di tormento e di gioco, come Jacopo Bellini, ma andrà

diritto all'essenza, e darà all'arte veneta quello stesso respiro che era stato a Firenze il respiro gigantesco di Masaccio.

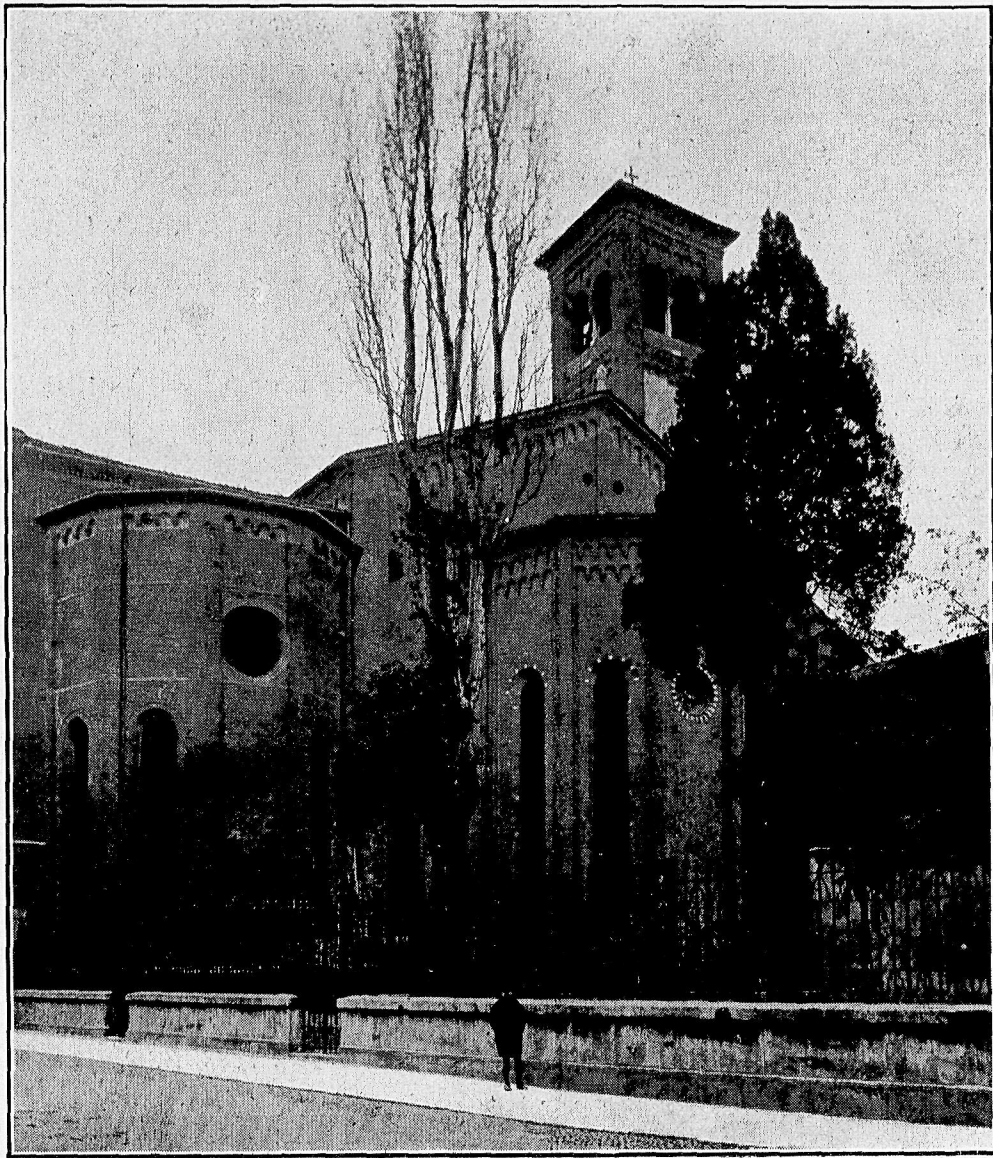
Sino dai suoi inizi, nella cappella Ovetari agli Eremitani, il Sancta Sanctorum dell'arte rinnovata del Settentrione, egli non ha titubanze. Dalle prime figure del 1449, rivendicategli testè per fortunate ricerche documentali, simili da confondere a quelle del grande precursore padovano Niccolò Pizzolo, morto troppo presto per raccogliere i frutti che furono invece tanto copiosi per il compagno giovanetto, sino al martirio di San Cristoforo, che chiude dopo il 1457 il ciclo, e l'attività padovana e veneta del Mantegna, è in lui il palpito pieno delle tendenze nuove.

Il quale consiste in un modo del tutto inesplorato e inaudito, anche rispetto alle più alte forme del passato lontano, greco e romano, detto classico, e rispetto a quello più prossimo, detto medioevale, dal bizantino al gotico, di conquistare la figura. Non solo nella sua tridimensione empirica, grande vittoria dei Greci, ma nella sua corporeità, in relazione con lo spazio, inteso nel suo respiro pieno e quasi infinito.

Come nella commedia e nella tragedia l'unità di tempo e di luogo stava per essere spezzata completamente dal genio gigante di Guglielmo Shakespeare, come in Gioseffo Zarlino si stavano per porre le fondamenta dell'armonia nella musica, così fu allora definito nel campo delle arti plastiche il dramma della pittura e della scultura.

Non si affacciarono più queste quasi a una ribalta, in una sequenza di forme ritmiche, disposte secondo il profilo più interessante, di parata, e sempre rispetto a una distanza discreta e neutra; ma in libero e attivo rapporto con lo spazio.

Senso spaziale che trasforma gli imprestiti tutti, sia del prossimo passato sia dell'an-



(Fot. Gislon)

L A C H I E S A D E G L I
E R E M I T A N I

tichità, allora tanto interrogata, e che basterebbe da solo a provare quanto questo movimento, se altri mai creativo e originale, fosse ben più dell' Umanesimo (devoto all' antico sino alla sciocca servilità), donde si vorrebbe farlo derivare.

Quell'antichità di cui proprio il Mantegna, figlio della dotta Padova, fu il romantico vessillifero e un poco anche la vittima.

Nella cappella Ovetari, come nelle opere coeve, quali il polittico di Santa Giustina ora a Brera, nella lunetta del Santo, e più nella Santa Eufemia di Napoli, questa libertà e questa vittoria animosa sono talmente raggiunte da rappresentare un passo innanzi rispetto alla Toscana stessa. Non solo nella loro petri-gna solidità statuaria le figure delle sue composizioni stanno severe e nette e graduate

entro le giuste architetture, o contro gli aperti sfondi lontananti con modulo ineccepibile, ma nella scena dell'andata di San Giacomo al supplizio, ove Ermogene gli si china innanzi convertito, non appena varcato l'arco trionfale, la scienza prospettica è tanto ardita e virtuosa da fingerla oltre il solito modo di fissare il piano, a punto di vista rialzato. Cosa che, per quanto intesa e valutata al suo giusto grado in antico, dal Barbaro, parve poi, fino al non lontano Nielsen, quasi un errore. E tale lo si considera ancora, almeno nel giudizio del Blanc, ripetuto da tutti, a proposito di quel rovinoso Trionfo di Cesare — la più alta ricostruzione dell'antichità che l'arte e l'archeologia possano vantare — esulato da Mantova e Hampton Court, che doveva essere posto come scenario un po' più in alto



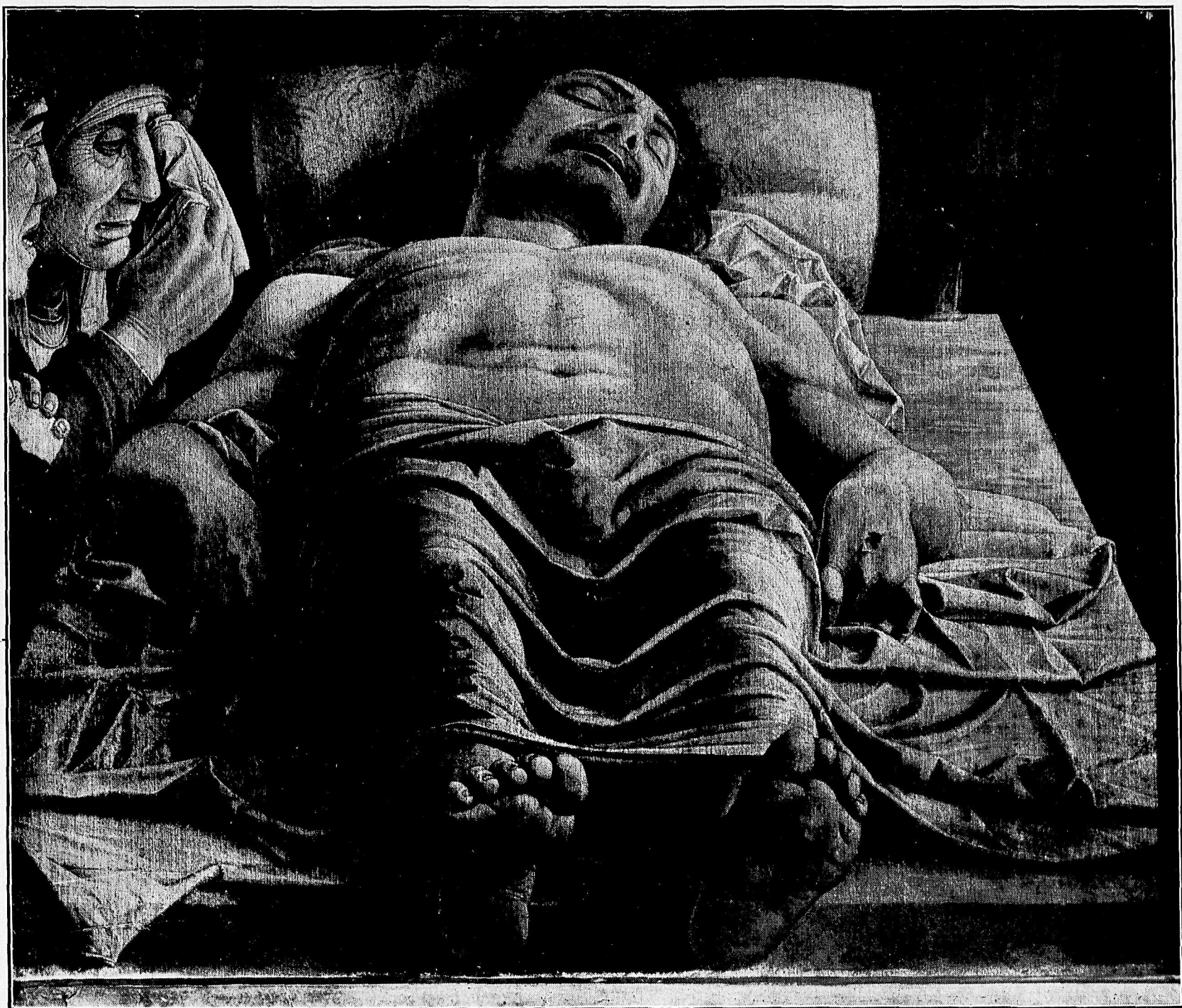
S . G I A C O M O C O N D O T T O A L S U P P L I Z I O
C H I E S A D E G L I E R E M I T A N I - P A D O V A (Fot. Allnari)

della visione normale; e fa sembrare le figure dei secondi piani, se non osservate alla giusta altezza, troppo rapidamente sfuggenti.

Questa padronanza prospettica, specifica del Rinascimento, dopo essere stata per via del Mantegna nel periodo primo degli Eremitani il fermento delle arditezze di Melozzo da Forlì, che le fece trionfare a Roma, divenne, per geniale progressiva creazione dello stesso Padovano, durante la lunga dimora di Man-

tova — onorata come quella di un re — vera e stupenda ebrietà spaziale.

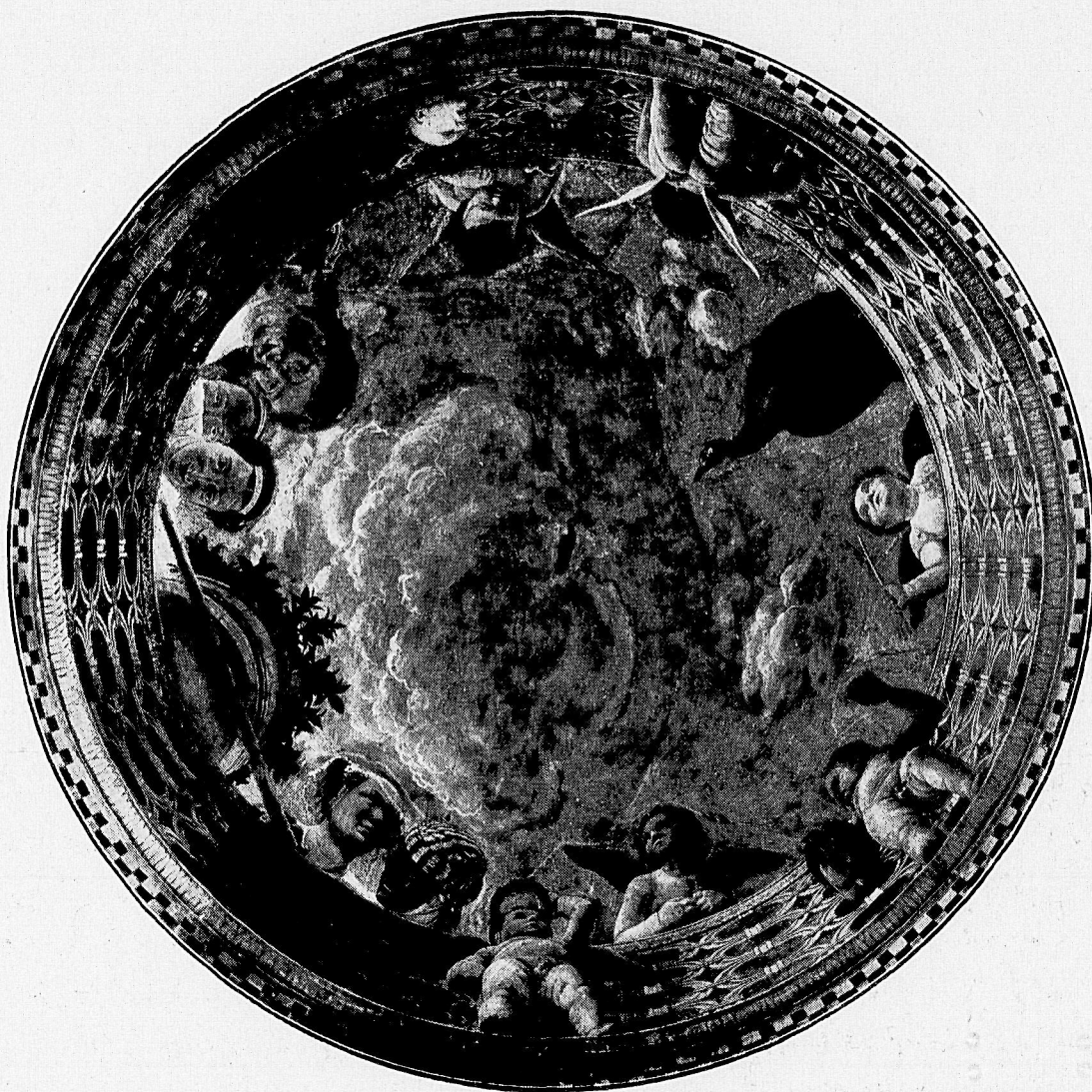
Non solo gli scorcì più arditi uscirono allora dal suo meraviglioso pennello, sul tipo del celebratissimo Cristo di Brera, ma nella Stanza degli Sposi del Castello di Corte, dov'è il gruppo pittorico più insigne dopo la cappella degli Eremitani, il Mantegna non si fermò alla sola conquista dello spazio, dilatando sfondi e creando scene, ma ardì sover-



CRISTO MORTO (BRERA)

(Fot. Anderson)





MANTOVA

(Fot. Anderson)

SOFFITTO DELLA SALA DEGLI SPOSI

chiare con la finzione dell'arte, la stessa materia, dipingendo nel centro della volta un grande occhio, che sfonda sul libero cielo; e lungo questo primo meraviglioso sottinsù, genietti e donne curiose, affacciati fra cespi di fiori e pavoni.

Dalla conquista si era così passati alla moltiplicazione dello spazio e alla illusione; cioè alla nuova arte decorativa, in cui, per le vie del Mantegna, grandeggerà il Correggio, tutto intento a spalancare i cieli, che il maestro aveva appena socchiusi, per irra-

diarvi le sue figure colme di grazia e di movimento. Quell'arte che Paolo Veronese ridonò al Veneto e che il Tiepolo concluse, popolando i soffitti più vasti con la sua esuberante fantasia e con la sua arte ammaliatrice.

Così, redento e redentore a un tempo, Andrea Mantegna rendeva alla Toscana, e dava al suo Veneto e al mondo moltiplicata la vittoria spaziale, che era stata la chiave di volta del Rinascimento.

E questo trionfo rimarrà suo per sempre nell'arte e nella gloria.

GIUSEPPE FIOCCO



(Fot. Gislou)

IL PAESE DI BUONA FORTUNA

P a d o v a 1 9 1 4

Era il Paese di Buona Fortuna
quello, ove dolce fu la primavera,
ove, tra fiori e fontane, ogni sera
un buon Demonio accendeva la luna.

I vecchi frequentavan la costiera,
i bimbi il verde, e nella chiesa bruna
entravan le zitelle, ad una ad una;
ma gli amanti prendevan la riviera;

Ma gli amanti cercavano i silenzi
degli orti, e le meste beatitudini
e le deliziose solitudini.

Gli amanti si perdevan nei silenzi,
un Demonio accendèa la rosea luna...
— Triste paese di Buona Fortuna!

CURIO MORTARI

G I T A A P A D O V A

IMPRESSIONI DI UN COLORISTA



La mia gita turistica a Padova doveva, nel pensiero preconcelto, durare tre settimane; e già sei mesi sono scoccati e la gita non ha fine.

Miracoli della Città, il cui Santo senza nome si chiama Antonio, il cui caffè senza porte ha superbissimi lastroni di cristallo che chiudono gli ingressi, il cui prato senza erba ha in alto il verde chiomato dei platani secolari e columnei e in terra il verde tenerello delle piccole piante da semina e da taglio.

E io che dovevo, nel pensiero preconcelto, in ventun giorni dal chiuso di una stanza giudicare, mandare, ordinare e partire, ho dovuto invece nel volger di mezzo anno vedere gli uomini e le case, gli animali e le stalle, i paesi squallidi e i templi ricchi, i colli, le campagne, le officine, i fiumi, gli stagni, la neve e il solleone; e mi sono perso nel labirinto dei mirti di Valsanzibio e ho ritrovato un me stesso dimenticato, villereccio e primordiale, nella pace agreste e montana di Castelnuovo.

Ma tanti sono i casi e le cose da osservare e vedere, che in sì lungo tempo ancora non mi è riuscito — niente meno — ad immergermi

nella quiete verde ed antica di Arquà Petrarca; e se necessità e interesse hanno condotto varie volte i miei passi verso la Mostra novecentista d'arte sacra organizzata da Paolo Boldrin, ancora il tempo tiranno ha impedito ai miei occhi di ammirare l'altra mostra d'arte sacra che or sono seicento anni Giotto dipinse nella Cappella degli Scrovegni.

Dunque devo restare a Padova e dintorni alcun tempo ancora.



Ma non percorrerò con te, lettore compiacente e curioso, la strada tante volte percorsa, nella fantasia e nella realtà, che da Padova, per Fusina, conduce all'incanto di Venezia — ho rifatto quella strada lungo le rive del Brenta, soffusa di dolce melanconia nell'inverno annessato, colle ville chiuse, con gli alberi lontani nella prospettiva, col grigiore delle case, delle piante, dei canali; e la strada ho ripercorso in primavera quando il verde cupo delle edere risaltava sui bianchi marmi delle costruzioni palladiane, quando le rose rosse bianche accese tenui irrompevano ovunque sui prati sui muri sui greti — e nel-

l'estate la sempre mutevole strada mi ha ripreso colla fiamma del suo verde assolato e, dietro gli argini alti, le vele chioggiotte per i canali parevano sostituire i pigri buoi nella grave opera dei campi. E la balzana idea mi è un giorno venuta di entrare nella Reale Villa di Strà; ma Pèrdita non mi era compagna: avevo con me un camerata stranamente silenzioso per quanto partenopeo, e i viali interminabilmente ombrosi ci erano di rammarico, e le ninfee sui laghi erano per noi troppo immote ed estranee, e osservammo, per cattiveria che ci fa talvolta godere del male altrui, che in tanto silenzio, in tanto ombra, in tanto accogliente riposo, sotto le fronde alte dei boschi reconditi, verde letto formava la inospitalissima ortica.

Nè t'accompagnare con me, amico lettore, se vorrai visitare l'alta massiccia claustrale Abbazia di Praglia: ti saranno vicini, più adatti nelle idee e nelle figure, i personaggi dei *Piccoli mondi* fogazzariani: io, tuttalpiù, potrò raccomandarti alla affabilità colta e viva dell'Abate superiore, perchè tra i Monaci benedettini ti offra un posto a mensa: e allora, dopo aver vagato pei chiostri ampi e lucenti, e dopo aver ammirato i dottissimi scritti nella biblioteca, e aver visto i freschi della chiesa, e aver percorso i corridoi ampî e lunghissimi in cui solo il rimbombo del passo dà un senso di vita, ed esserti affacciato sulle terrazze mirifiche tra i colli ed i campi, andrai nel refettorio smisurato, e ti convincerai che il latte, il pesce, le uova, le erbe e le frutta possono con soddisfazione del corpo, oltre che dell'anima, sostituire la carne.



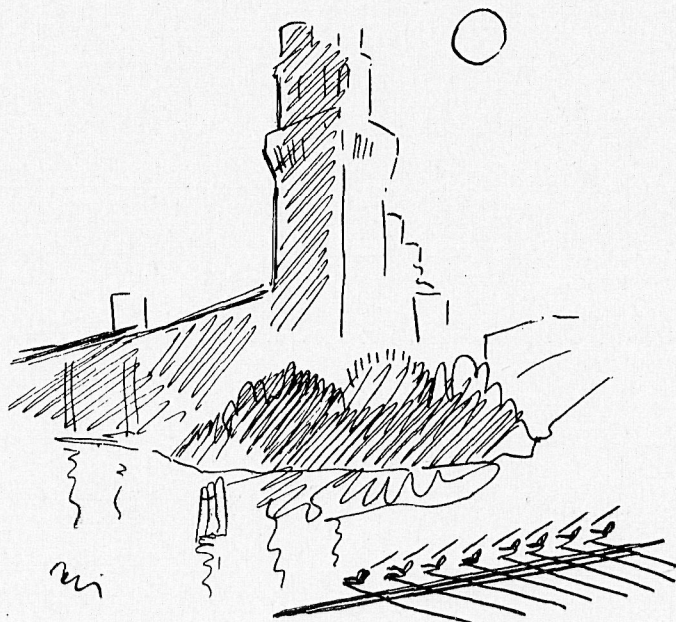
Ma se, caro lettore, tu sarai intelligente e di gusto squisito e di spirito giocondo io chiederò per te ai miei amici canottieri di rinnovare in una notte di plenilunio il soave mira-

colo della gita barcaiola sul Bacchiglione.

Scenderemo alle rive del fiume patavino poco prima del vespero: e ci accoglierà la nera bissona che conosce i flutti lagunari, drappeggiata di velluto scarlatta. E vedrai — ritti alla veneziana gli otto vogatori candidi — il lento fiume, risalendolo dolcemente: ci coglierà il crepuscolo; ma non ti attendere un roggio crepuscolo romano e tirrenico, non ti attendere le fiamme e gli ori del cielo e delle nubi: acquisterà il cielo, invece, una sua trasparenza opalina e madreperlacea, e, mentre imbrunano sugli argini le chiome dei platani e dei pioppi, le acque pigre del fiume acquisteranno strane tonalità azzurrine di acciaio.

Agili, guizzanti, levrieri dell'acqua verranno incontro, a corona, le imbarcazioni leggere: il ritmo della voga ci cullerà mollemente.

Ma al ritorno, a notte alta, dopo la ricca imbadigione di riso, di polenta, di uccelli, di pesche dalla buccia vellutata e dalla polpa carnicina, dopo libagioni di Prosecco e di Soave e vin dolcetto dei Colli, s'accenderanno i canti in mezzo al fiume: e, coll'alta luna che intaglierà sul cielo le sagome degli alberi, delle case, dei monti lontani, tu, mio moderno lettore, diventerai romantico tuo malgrado.



Dimenticavo di dirti, lettore intraprendente, che a prua della bissona, sul velluto scarlatta, vedrai, Basiliola moderna, la dogarressa del fiume, alta, slanciata, bellissima; e incorrompibile, se non pel capo ciurma dei vogatori.



Un'altra sera ti condurrò sui Colli: passeremo dal giardino che l'autore dei parchi di Versaglia ha intessuto tra monte e piano in provincia di Padova: la villa a Valsanzibio di Donà delle Rose (non ti pare nei nomi uniti, lettore pascoliano, di sentire zirlire merli e fringuelli tra le fronde odorate di fiori?).

Ma ricorda che dopo i viali fondi, le aiuole variopinte, le isolette nascoste, le colline amichevoli, i giuochi strani dell'acqua, ricorda che il passo peggiore è sempre quello dell'uscio. Sii furbo, e più non domandare.

Poi per Galzignano, per Torreglia, per Tramonte conoscerai la euganea dolcezza dei Colli: e a Castelnuovo saprò prepararti la fresca cena annaffiata da vinello frizzantino, ammanita da una padrona salutare e giove-reccia: e starai bene, riposato e tranquillo, se la curiosità non ti pungerà troppo.

Non cercare, ti prego, di indovinare, sotto la luce fioca della acetilene, chi siano quelle coppiole che mangiucchiano e bisbigliano alle tavole accanto: sono amici: amici in campagna: in campagna demografica.



E altrove potremo recarci insieme: ad Abano, ove per certo conosci i miracoli delle bollenti acque, ma ove non sai lo stento della solitaria orchestrina, che pare accompagna nei passi i reumi e le artriti qui convenute per la cura; a Cittadella, turrata e merlata, cara al nostro non immemore cuore di fasci-



sti; ed io ti prego di non divorare la strada, e di attardarti alcun poco a rimirare le acque nere ed immote che circondano la villa chiusa per sempre affinché non disveli il suo mistero d'amore; e più in là i prati pianeggianti e soffici ove sorgono a coni a cumuli a pinnacoli gli abeti i larici i cedri del Libano, e pare che attendano ansiosi il Natale per imbiancarsi e illuminarsi in un coro trillante di bimbi.

Ma una mattina, dalle undici a mezzogiorno, tu girelleraì meco oziando per le vie cittadine: da Piazza delle Erbe a Piazza delle Frutta, sotto l'aerea sovrastante Sala della Ragione, in cui da tempo si impara e da poco si è confermato che non agevole e pericoloso è dire le proprie ragioni.

E tra un *Gong* e un *Aperol* — non facendo torto ad alcuno — ti mostrerò qualche persona che conosco: e tu potrai osservare la donna coi piccoli baffi alla mengiù, amica inchinevole e paziente di ogni anticamera, la quale, poichè è tonda, quando cammina su quelle sue grandi scarpe a barchetta rimbalzella come una palla di gomma un po' sgonfia. E vedrai, roseo e pettoruto, il celebre tenore

che non vuole altro lavoro, poichè aspetta la grande scrittura: ma che, se gli offri la scrittura, la declina, perchè gli manca la voce.

E vedrai, salendo al Casino Pedrocchi, il fior fiore della vecchia Padova, quella che non ritorna.

Poi, per ristorarti e riposarti, entra all'Albergo Storione: affidati alla esperta bonomia dei due proprietari (quello di Cumano e quello del Transvaal) e fatti guidare.

Mi auguro, più per Padova che per te, lettore raffinato, che tu incontri larga messe di pellegrini: ma vengano essi dal Giappone o dalle Americhe, sian Galli o Germani, Olandesi o Svizzeri, tu ti accorgerai, con alquanto raccapriccio, che il Santo Taumaturgo capace di ogni miracolo quello non vuol fare di rendere decente e passabile ciò che è brutto ed orribile.

E vedrai, allo Storione, tra una fetta di medesimo, un caffè e una ruta gli ospiti illustri di passaggio e gli stabili meno illustri: e ti sarà indicato l'avvocato di grido, il pittore di moda, il milionario e lo sbafatore: conoscerai tra gli altri certo pronipote di Celestino V° che fece, non per viltade, ma per pudore più di un gran rifiuto: mirabile a vedersi fra

tanta gente che si affanna per arraffare: ma forse la unanimità lo ha designato alle alte cariche perchè era certa che non le accettava.

E ti sarà mostrato, lettore incontentabile, anche un piccolo uomo dalle chiome prolisse (ma che creda davvero costui di diventare più alto agli occhi del mondo facendosi allungare i capelli?): egli sarà ossequiato da riverenze, sorrisi, saluti romani: ma se i tuoi orecchi saranno acuti ed intenti udrai sul suo conto molti sussurri di vario conio.

Non chiedere a me però di dirne male, poichè quel piccolo uomo sono io.



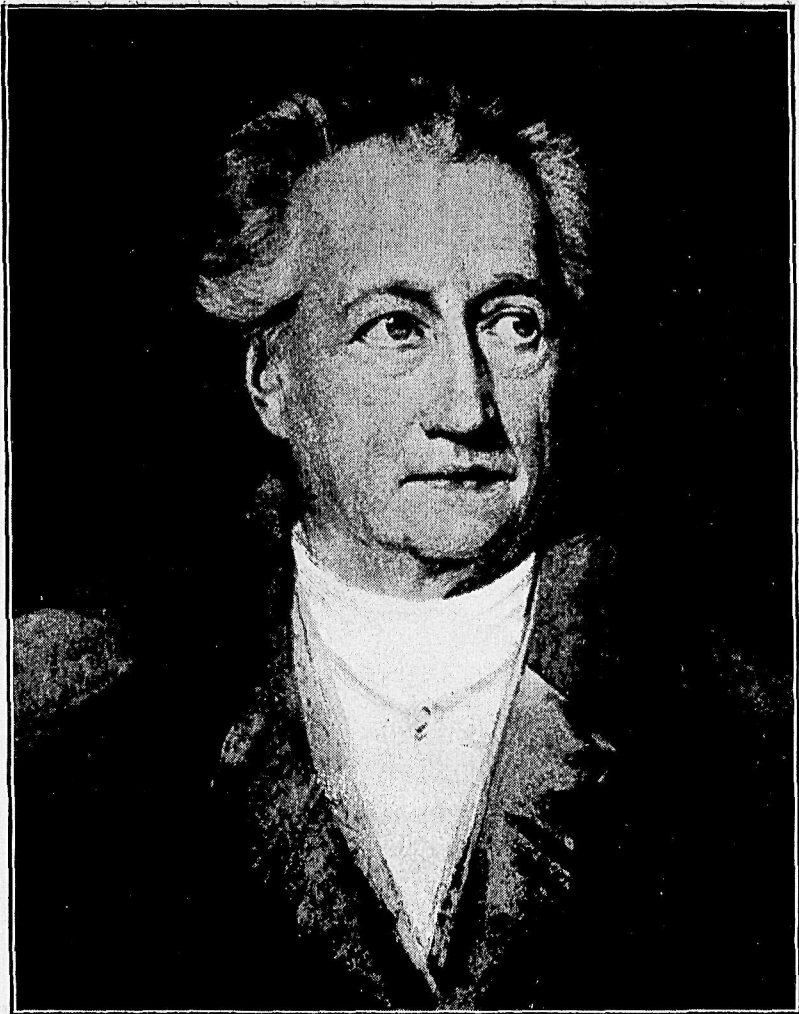
Molte altre cose a Padova son da vedersi: ma bisogna venire e presto; non ti intimoriscano le possibili punture delle zanzare, uomini ed insetti: per le due specie basta un po' di fumo aromatico onde addormentarle e renderle innocue: e se conservano velleità battagliere una manata al momento opportuno le eliminerà dalla circolazione.

Dunque, ti aspetto: io ti sarò compagno, e mi sarà caro ripercorrer con te le strade già fatte.

agosto - anno IX.

ALDO LUSIGNOLI





G O E T H E

a P a d o v a

1 7 8 6

da " J t a l i e n i s c h e R e i s e "

Der Audienzsaal des Rathauses, mit Recht durch das Augmentativum Salone betitelt, das ungeheuerste abgeschlossene Gefäss, das man sich nicht vorstellen, auch nicht einmal in der nächsten Erinnerung zurückrufen kann. Dreihundert Fuss lang, hundert Fuss breit und bis in das der Länge nach ihn deckende Gewölbe hundert Fuss hoch.

Sogewohnt sind diese Menschen, im Freien zu leben, dass die Baumeister einen Markplatz zu überwölben fanden.

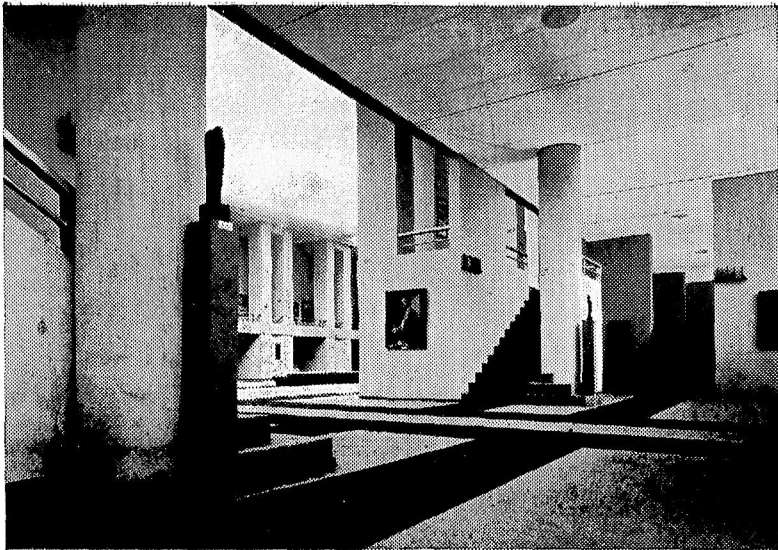
Und es ist keine Frage, dass der ungeheuerere überwölbte Raum eine eigene Empfindung gibt. Es ist ein abgeschlossnes Unendliches, dem Menschen analoger als der Sternhimmel. Dieser reisst uns aus uns selbst hinaus jener drängt uns, auf die gelindeste Weis in uns selbst zurück.

W. G.

La sala de' Consigli del Municipio, detta giustamente il Salone, è un ambiente chiuso e d'una vastità tale che, prima di vederla, non la possiamo immaginare, nè dopo vista, ce la possiamo richiamare alla memoria. È lunga trecento piedi, cento piedi larga e cento piedi alta, fino alla volta, che la copre per tutta la sua lunghezza. Questa gente è tanto abituata a vivere all'aperto che gli architetti hanno ideato di coprire un'intiera piazza di mercato.

Senza dubbio questo immenso spazio coperto produce sul nostro animo un'impressione tutta speciale. È una limitazione dell'infinito, che alla natura dell'uomo è più consentanea della vastità del firmamento. Questa ci sforza, dirò così, a uscir di noi stessi, l'altra ci costringe dolcemente a ripiegarci e riconcentrarci in noi stessi.

B E S U C H E N S I E P A D U A !



U N A D E L L E S A L E
D E L L ' E S P O S I Z I O N E
D ' A R T E S A C R A

ART SACRÉ MODERNE À PADOUE

LE MOTIF D'UNE EXPOSITION

Relever encore une fois le succès favorable de l'Exposition d'Art Sacré chrétien moderne de Padoue, serait une vaine répétition. La presse italienne et étrangère en a désormais parlé diffusément et elle en a mis en valeur la remarquable importance. Mieux vaut plutôt voir, en résumant le caractère de cette exposition, jusqu'où peut aller l'entente entre les tendances de l'art sacré moderne et les poussées tenacement traditionalistes de nos hommes d'Eglise.

Cependant, le fait est certain que, pour la plus grande partie, ces hommes ne peuvent encore accueillir avec confiance les manifestations d'aujourd'hui de notre art sacré; com-

me il est certain que les artistes se sont rapprochés de cet art comme par exception et avec un sens de méfiance. Ainsi du côté expérimental de cette Exposition Padouane, on voit depuis plusieurs années la douloureuse dissension ou pire encore, le détachement complet, survenu par suite d'un ensemble de causes qu'il serait trop long d'analyser ici, entre l'Eglise et les artistes.

Mais de cet état de choses on ne doit pas en accuser l'art qu'en de paroles excessivement élastiques on a convenu d'appeler «no-vecentista».

Cette dissension, dont on peut faire remonter les origines au XVI^e siècle, date de

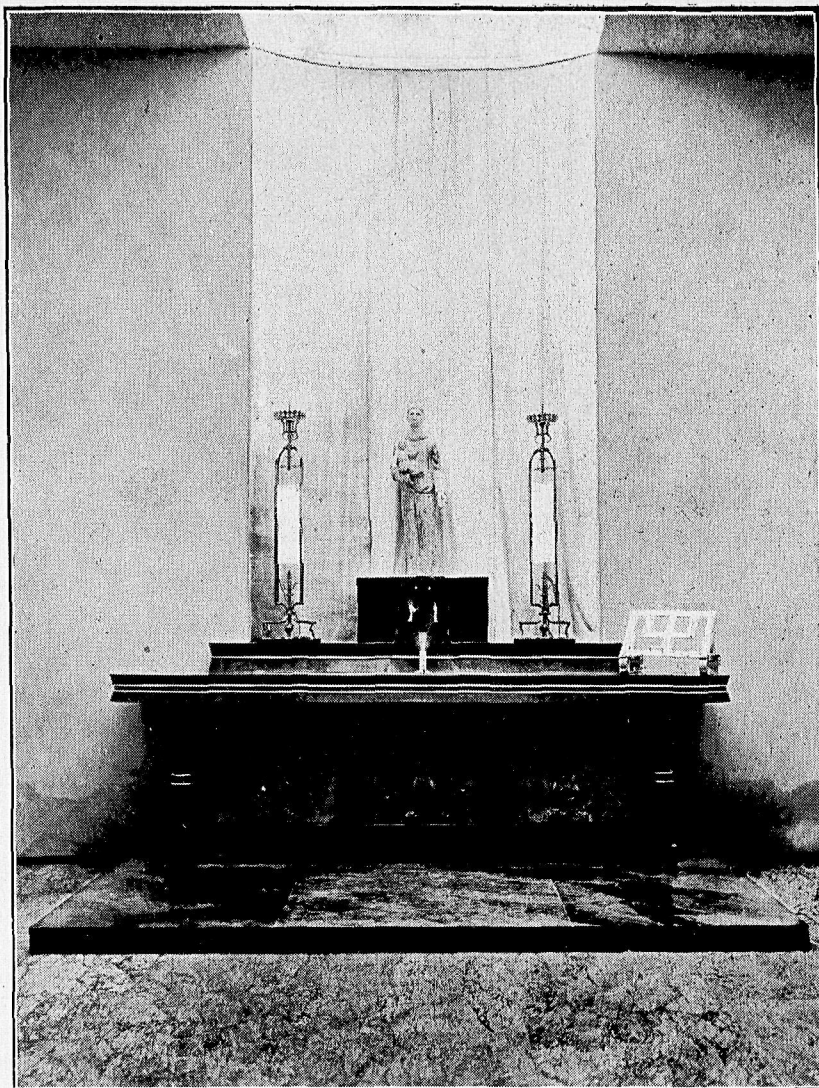


Foto Giacomelli - Danesin

Scuola Selvatico

A L T A R E

plusieurs années. Il est même nécessaire de mentionner que, justement aujourd'hui, en pleine floraison des tendances du XIX^{me} siècle on voit un rapprochement et, peut-être bientôt, on verra un accord entre l'art nouveau et l'Eglise.

Le fait est que, pour surmonter le point mort de la question il est nécessaire d'une chose : une plus sereine valutation de cet art sacré moderne de la part de l'Eglise, comme en donne l'exemple plusieurs pays étrangers, qui répond, en substance, à d'indiscutables exigences de notre esprit ; et du côté des artistes un plus vif intérêt envers la vie de l'Eglise

et une plus attentive compréhension de ses nécessités lithurgiques. Et ce problème, s'il était ainsi exposé, pourrait être résolu, si ne se trouvaient en jeu d'autres éléments impondérables de nature transcendente.

Certes c'est en ceci que l'Exposition Internationale de Padoue, dirigée avec tant d'intelligence par Paolo Boldrin, est la première preuve de ce genre, la quelle, par la présence d'artistes de valeur, d'associations et d'écoles d'Art et pour la grande participation étrangère, a eu le mérite considérable de resoulever en un vaste echo la question de la renaissance de l'art sacré moderne.

LUIGI GAUDENZIO

A R Q U A'

DEL

P E T R A R C A

Quanta carta s'è fatta nera d'inchiostro per scrivere di Arquà? Italiani, francesi, tedeschi, inglesi, tutti ci si son messi, grandi e piccoli, sinceri e presuntuosi, con poesie e prose che restano, poesie e prose che non si rammentano più. Eppure, a scrivere di questo caro paese, si prova ogni volta un sottile piacere, lo stesso di quando ci si sforza di ricostruire in noi, senza stancarci, il volto, gli atti di una persona amata e lontana.

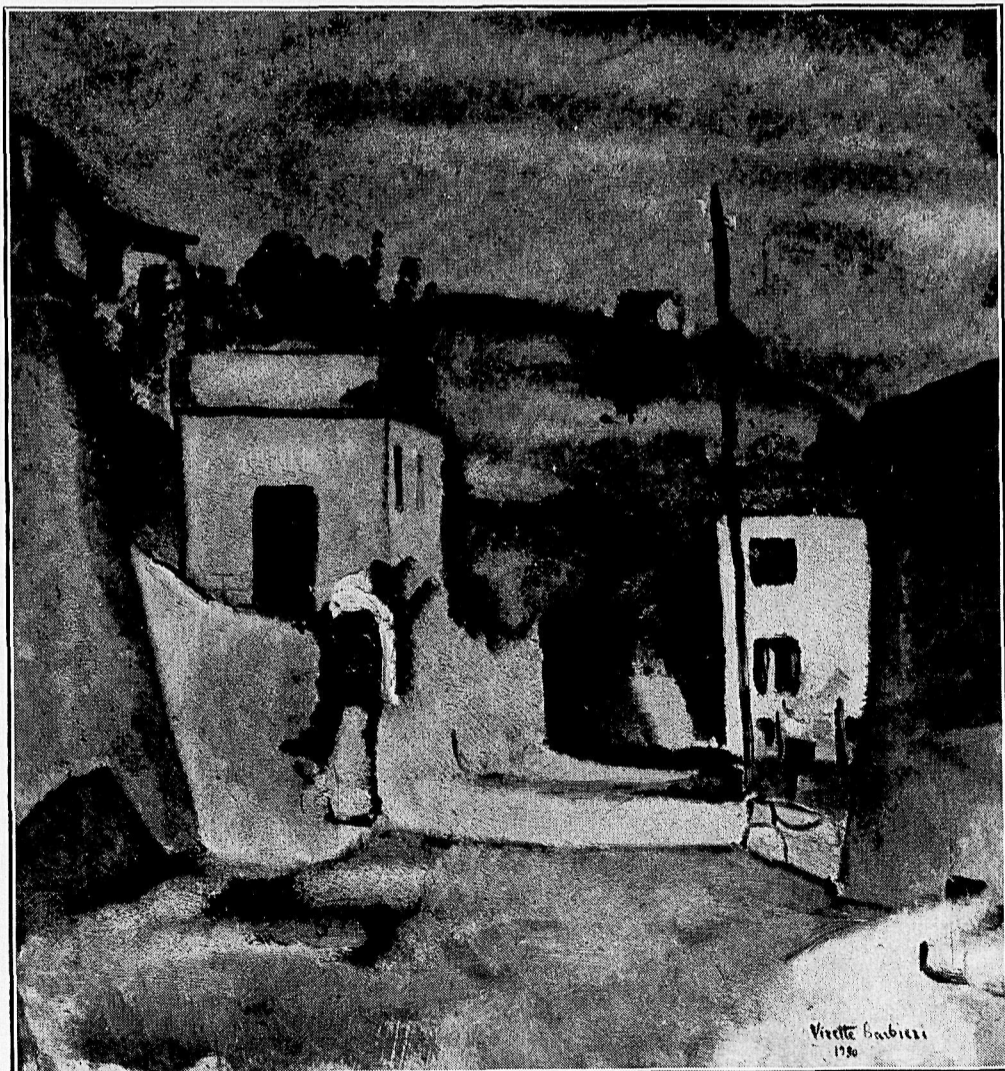
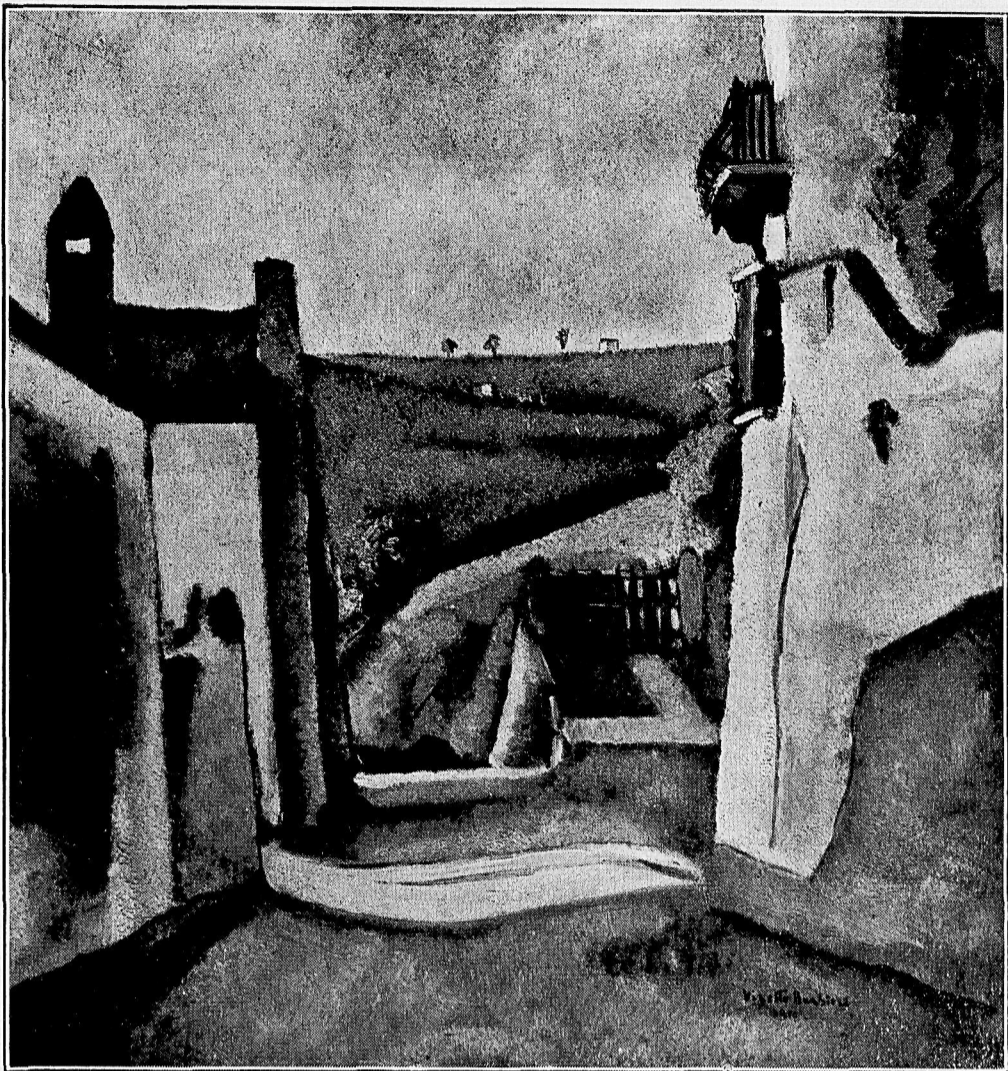
Quando si dice Arquà il pensiero corre al Petrarca, alla sua casa, alla tomba. E' un ricordo grande e per suo merito Arquà è così noto. Per quanto io creda che anche senza esso questo villaggio, questi colli scarni e, se è lecito dire, tutt'osso piacerebbero a molti, oasi strana dove pare il tempo si sia fermato, vero è che, senza il Petrarca, Arquà non sarebbe come ora si presenta.

Prima che il poeta venisse, c' erano due chiese, ricordate in documenti del Mille, un castello, di poco più vecchio, e qualche casuccia, come quella che poi fu sua. La Repubblica veneta avrebbe egualmente costruita per le riunioni la loggetta che gli stemmi dei vicari sarebbero venuti a tappezzare, ma non si sarebbero avute tante case, nella

loro modestia, sorrise dall' arte. Perchè appena morto lui, che già da vivo era visitato continuamente, i signori di Venezia e di Padova vollero spesso dimorare nel paese dove egli aveva vissuto gli ultimi anni e chiuso gli occhi.

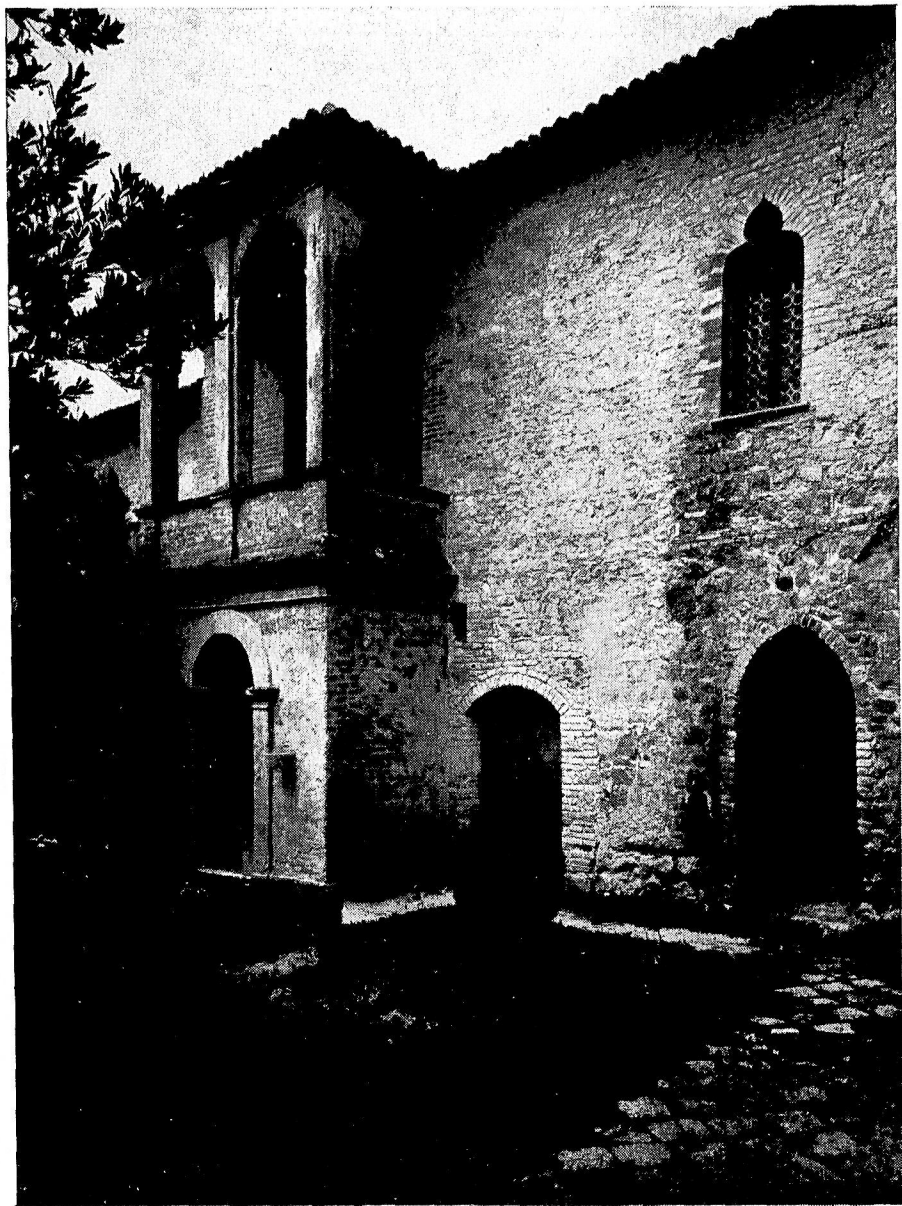
Dei veneziani i Contarini, i Pisani, i Giustiniani, i Badoer; dei padovani i Borromeo, gli Strozzi, i Pasini, i Santonini, i San Bonifaccio, gli Alessi, i Cavalli, i Campolungo. Questa mania, perchè è inutile farsi illusioni si trattava di una moda snobistica come tante altre, cessò sul finire del secolo decimosesto quando si affievolì la passione per la poesia petrarchesca. Difatti dopo quel secolo non si fabbricarono altre case notevoli in Arquà, che, fermatosi a quel tempo nello sviluppo, conserva un aspetto singolare a confronto di ogni altro paese non solo dei colli ma della provincia, e ciò più che per devozione all'antico, per la povertà degli abitanti; chè, se vi fossero stati i soldi, demolizioni rifacimenti brutture si sarebbero deplorati anche qui. Alla conservazione contribuì la posizione, staccata dalle grandi vie di traffico. Anche oggi che le automobili corrono con tanta facilità da per tutto bisogna quassù salire apposta. E tuttavia, a malgrado tanto scomodo, i visitatori della Casa sono numerosi, ben più di quanto non affermi il Cenzato in un suo garbato articolo apparso recentemente sul Corriere della Sera. Egli vuole che i visitatori siano pochi e per giunta stranieri; quando vi si sarebbe recato, la firma lasciata dall'ultimo visitatore andato prima di lui datava da un mese ed era di uno straniero. Ho voluto cavarmi questa curiosità sfogliando pazientemente l'albo messo nell'entrata: fra qualche centinaio di firme durante il giugno e il luglio decorsi non mi imbattei in quella del Cenzato e di straniero non ve ne lessi che poco più di quante sono le dita di una mano. Del resto la inesattezza del

S T R A D E
D I A R Q U À



V I R E T T E
B A R B I E R I

L A C A S A D I
F R A N C E S C O
P E T R A R C A



Cenzato deve essere argomento di soddisfazione perchè da ciò risulta che gli italiani non dimenticano, anche in un'epoca affrettata come la presente, il grande poeta che fu insieme un grande italiano nel senso civile, nota essendo la sua libertà di parola per la quale pur con qualche timore e incertezza, che erano nella sua natura, egli non ebbe riguardo per nessuno, principe o papa, nè per sè stesso, benchè tante volte gli sarebbe giovato star zitto. Ma se i visitatori son molti non è detto non possano essere più ancora; senza perciò augurare che devano arrivare in tanti da potersi chiamare comitive; perchè questo non è paese da venirci in molti insieme. Allora il suo incanto si perde, come tutti i luoghi in cui la bellezza risulta dalla unione armoniosa di tante piccole

cose, che ognuna presa a sè dice poco e ha valore solo per la nota che aggiunge alle compagnie. Soave e religioso, di fronte alla folla si rinchioda come una sensitiva e non si concede. Anche le comitive di persone colte e che si crederebbero le più preparate guastano, come ne ho avuto prova; viene dalla comunanza, sempre troppo rumorosa, la distruzione di ogni raccoglimento.

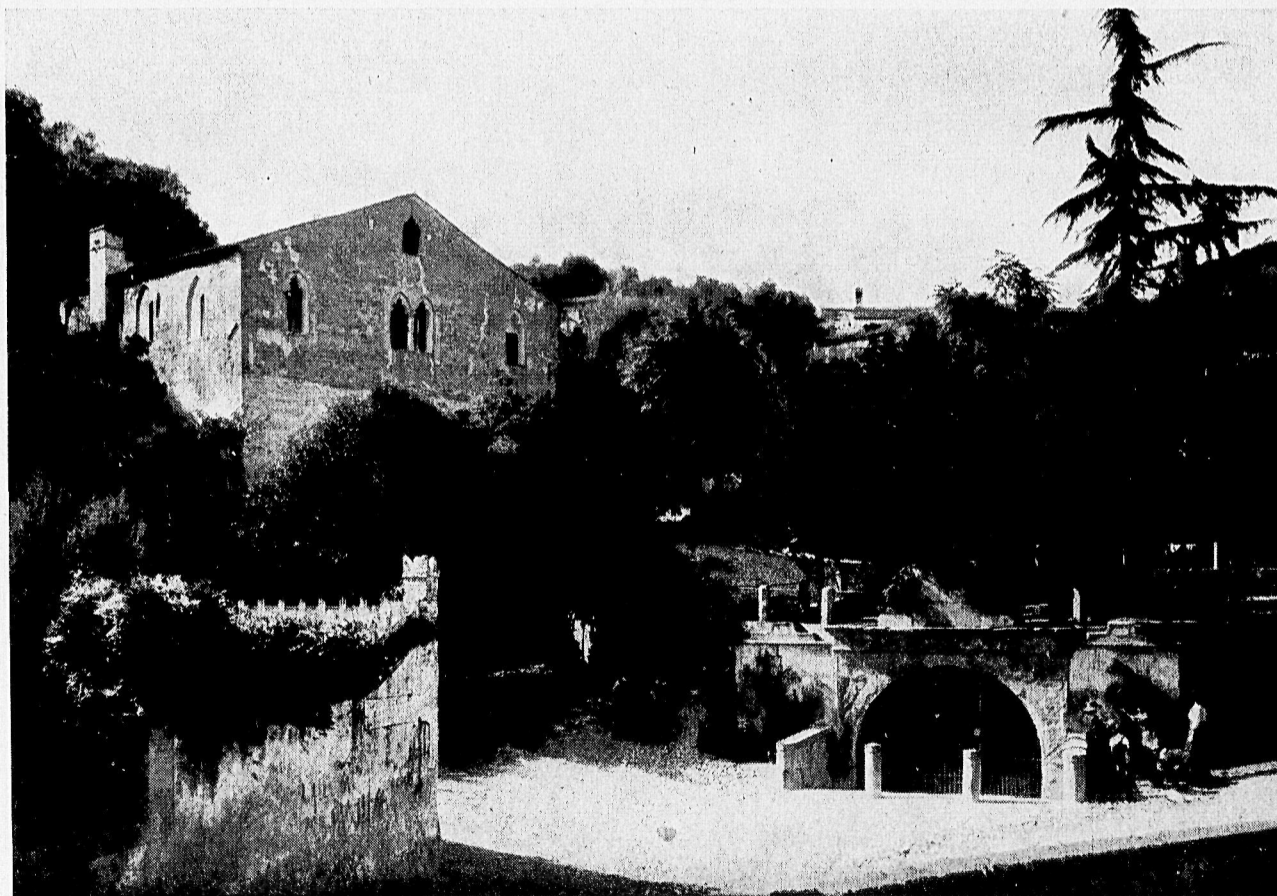
Non trovi qui nè cime eccelse, nè boschi verdissimi, nè panorami superbi, nè palazzicapolavori. Ma la sua tenera e diffusa dolcezza in taluni punti e ore e stagioni dell'anno ti prende, nè più la dimentichi. Si diceva: le automobili; lodiamole perciò che permettono a tantissimi di giungere fino quassù, ma la rapidità, che è il loro merito, è anche il loro

difetto. Si arriva rapidi, si parte rapidi. Io vorrei che qualcuno, senza scrupolo di passar per romantico, si soffermasse in cerca delle squisite cose che esistono oltre la Casa le chiese la fontana. Prendendo come punto di partenza la piazza alta (dovrei dire: piazza San Marco per essere preciso, ma il glorioso nome non si pronuncia senza timidezza per indicare sì minuscola cosa) questo auspicato turista si diriga per via Ventolon e alle ultime case svolti a sinistra per giungere, lungo il ciglio di uno spacco boscoso, al Calto dei Mani, oppure vada in cima al monte che ne sarà compensato dalla vista. Altrimenti, movendo dalla piazza, fatti due passi, risalga per un tramite e vedrà il panorama del paese svolgersi sempre diverso, quindi, camminando a mezza costa, dopo un certo tratto giungerà a un bivio, che non è quello di Ercole perchè ogni strada finisce bene; se prende a sinistra riposerà ai Ronchi sotto vaste ombre di castagni annosi, se prosegue, dalla groppa nuda e arsa di Calvarina contemplerà giù tra i campi

il laghetto della Costa, occhio di cobalto incastrato tra il verde.

Mario Puccini, che vide da Arquà il Venda, cosa miracolosa anche per uno che abbia il collo di una giraffa, ma forse lo scrittore scambiò il Cero col Venda, Mario Puccini, se pure con qualche esagerazione, ha saputo cogliere di questo paesaggio l'intimo significato. Lo ha detto « provvisorio », ed è giusto, se non proprio nel senso pensato da lui, per quella levità che tutte le cose rivestono, tale da attenderci che un soffio le scompagnerà e rapirà come nuvole. Non arrivo però a vederci un « paesaggio di vigilia », un paesaggio che ispiri « il disinteressamento alla vita ». E' risaputo che un paesaggio ognuno lo vede coi propri occhi; mettete dieci pittori davanti la stessa veduta e avrete dieci copie differenti, chè ognuno o per la composizione o pel disegno o pel colore o per dar risalto a un particolare piuttosto che a un altro, meglio che la realtà rispecchia l'io interiore; anche quando crede e si sforza di essere verista. Fatto sta che a me

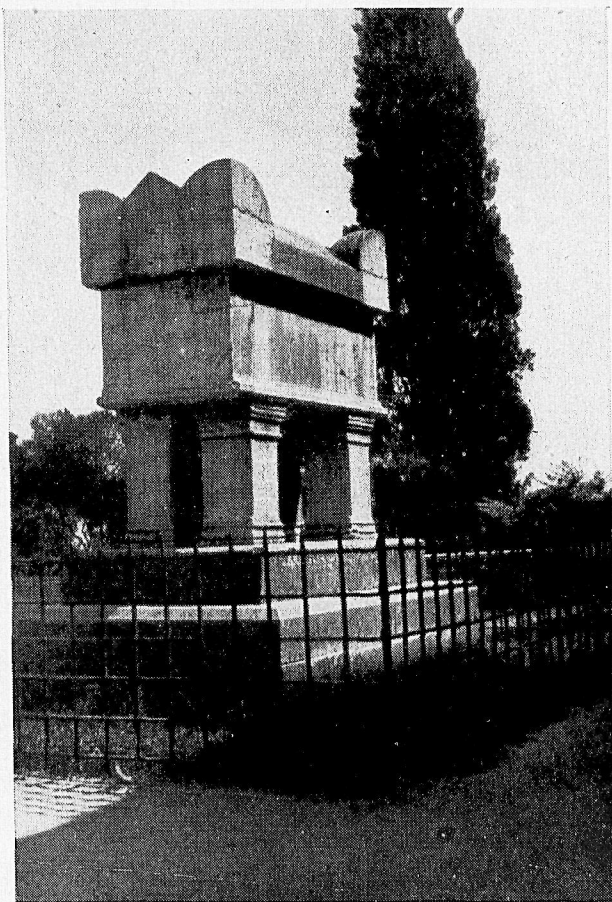
F O N T A N A
D E T T A D E L
P E T R A R C A



il paesaggio arquantense sembra plachi il dolore di vivere, metta nel cuore pace, consigli accettare la vita come è, rivolgere l'animo al pensiero di Dio, ma senza angosce, anzi con un senso di abbandono fidente. Vi domina e si impone il silenzio. I contadini faticano assidui nel fondo valle o su le pendici, ma la fatica passa inavvertita. Solo talora, senza che la persona si veda, una voce tra gli ulivi intona una vecchia «canta», e pare sfoghi non so quale dolore segreto per aver pace.

Più che di Marta di Betania qui è sensibile lo spirito dell'altra sorella di Lazzaro, Maria.

Francesco Petrarca amò Arquà? C'è chi vorrebbe dubitarne. L'interrogazione è oziosa. Che gli potesse venire voglia, se fosse vissuto ancora, di rincorrere l'illusione di trovar sollievo al suo male morale cambiando luogo, sarebbe conforme la sua psicologia, ma è provato che Arquà gli era piaciuto fin dal '60, e lontano, per anni, ne subì il fascino fino a determinare di stabilirvisi. Egli doveva sentire



che non avrebbe potuto trovare luogo più di questo rispondente al suo spirito, meglio aderente alla essenza della sua poesia. Qui gli nacque la canzone alla Vergine. Lirico non tragico, il paesaggio arquatense con le linee dolci e lente che muoiono nella pianura o si alzano in una ferma aspirazione d'altezza, col suo colore pallido, con la sua terra che si mostra largamente nuda e ha il color della carne, ma di una carne dolente, questo carattere non perde anche quando si spoglia, derivandogli dalla costruzione meglio che dalla veste.

Cavalcando da Padova, quando, giunto a un gomito della strada, il Petrarca vedeva aprirsi lo scenario delle colline e improvviso presentarsi lo spettacolo unico di quelle due celesti piramidi, doveva mormorare, penso, quei versi che sebbene scritti per altro sito al nostro si attagliano, e sono così potenti di evocazione:

*.....Sento l'aura mia antica
e i dolci colli veggio apparir.*

A D O L F O C A L L E G A R I

L A T O M B A D E L
P E T R A R C A

U N E S P L O R A T O R E
P A D O V A N O

G . B . B E L Z O N I

Nel 1859 Samuele Smiles pubblicava il suo *Self-help*, che oggi pochi leggono, ma che un tempo ebbe larghissima diffusione in tutto il mondo civile.

Ebbene, tra le molte biografie di uomini « che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi » ch'esso narra, una delle più estese è quella di Giambattista Belzoni; e se, leggendola, noi vi troviamo qualche inesattezza, sentiamo però che è tutta ispirata da un sentimento di viva ammirazione pel viaggiatore padovano. Del resto, nei libri inglesi del secolo scorso, non è difficile trovar citato il nome del Belzoni, così nudo nudo, senza aggiunta di epiteti esplicativi, come quello d'una persona generalmente nota e stimata. Si veda, per esempio, il III capitolo di *Little Dorrit* del Dickens.

In Italia invece, ove si esca dal campo degli egittologi, il nome del Belzoni non è conosciuto quanto meriterebbe. Anche recentemente uno dei nostri più noti giornalisti, giustamente lodato per la cura colla quale ricorda ed esalta le belle imprese degli Ita-

liani fuori dei confini della patria, nella descrizione di un suo viaggio in Egitto citava ripetutamente il nome del viaggiatore padovano storpiandolo in *Benzoni*. Piccola svista e perdonabile in un giornalista, ma pur significativa, perchè egli aveva certamente sentito ripetere più volte il nome del Belzoni in Egitto e l'aveva, se non altro, visto inciso sulla lapide posta all'entrata della piramide di Cefrene.

Ma esser poco e mal conosciuti in Italia è, a quanto sembra, il destino, non del Belzoni soltanto, ma anche di altri nostri arditi viaggiatori che, come lui, vissero in un tempo nel quale il nostro paese — come disse graziosamente il Metternich — era una semplice espressione geografica, e dovettero quasi sempre, per compiere le loro rischiose imprese in terre lontane e poco note, mettersi sotto il patronato di qualche potenza straniera.

Il che, s'intende, nulla toglie e anzi, in un certo senso, qualcosa aggiunge al merito loro, perchè, quasi abbandonati dalla patria che non era in grado di aiutarli degnamente,

e soccorsi con generosità sempre molto limitata dagli stranieri, seppero tuttavia compiere imprese che a volte hanno del prodigioso. Vero è che spesso le vicende della loro vita sono tali che si avrebbe la tentazione di dire che sono un po' degli avventurieri. E sia pure; ma bisogna subito aggiungere che i migliori tra essi furono — per dirla col Goldoni — degli « avventurieri onorati ».

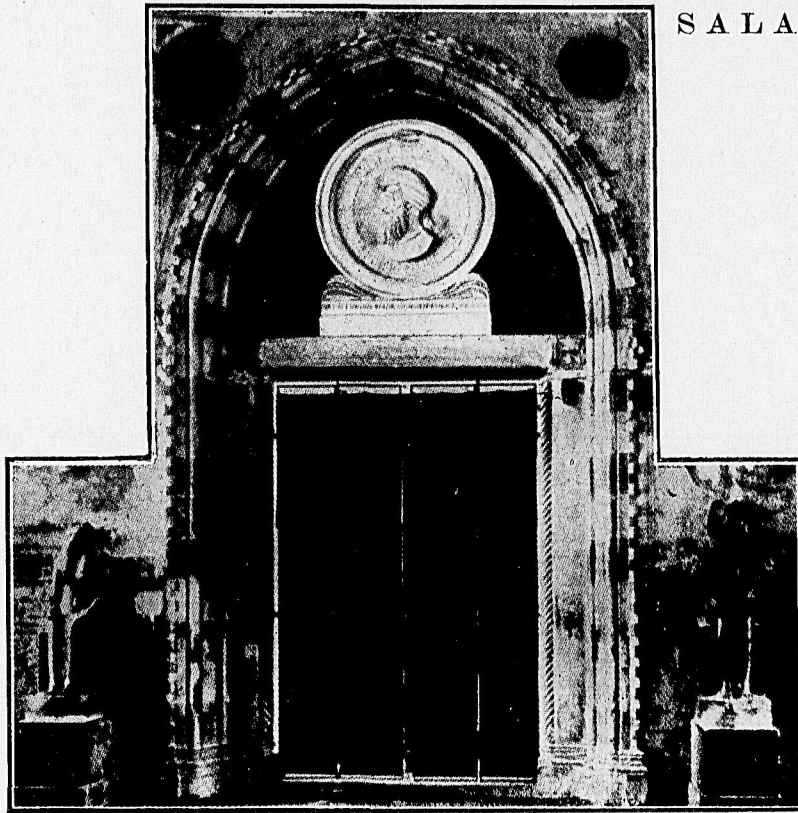
Il Belzoni, per esempio, figlio d'un modesto barbiere padovano, lo vediamo — spinto un po' da naturale irrequietudine e un po' dal destino o dal bisogno — uscir di casa a 16 anni e fino ai 37 girare qua e là pel mondo, da Roma a Parigi, dall'Olanda all'Inghilterra, dal Portogallo, alla Spagna, a Malta, e « arrangiarsi » per vivere facendo un po' tutti i mestieri, ma specialmente dando spettacoli pubblici di destrezza e di forza. Ma ecco che nel 1815 sbarca in Egitto, coll'idea di trarre partito dalle sue cognizioni di meccanica-idraulica per proporre al Kedivè un suo disegno di macchina che avrebbe dovuto far miracoli nel sollevar l'acqua del Nilo per irrigare i giardini di Sua Altezza. Ma non ha fortuna. Un altro si sarebbe probabilmente perso d'animo, trovandosi con pochi soldi in tasca in un paese straniero e semiselvaggio. Il Belzoni, invece, si guarda attorno, per vedere se c'è nulla di buono da tentare in paese, e ben presto trova la sua via.

Da quando Bonaparte ha condotto i suoi soldati a combattere all'ombra famosa dei quaranta secoli delle piramidi, l'attenzione degli archeologi s'è rivolta all'Egitto, e da ogni parte del mondo civile vien gente a visitare il paese, a studiare gli avanzi grandiosi degli antichi monumenti, a frugare tra le rovine in cerca di mummie, di statue, di papiri, di oggetti d'ogni genere, che andranno poi ad arricchire i musei d'Europa. Il Belzoni pensa che ci può esser lavoro utile anche per

lui. Già un altro italiano, Bernardino Drovetti, piemontese, al servizio della Francia, sta facendo raccolta d'antichità; il Belzoni che ha passato molti anni in Inghilterra e che ha sposato una inglese, Sofia, compagna fedele delle sue peregrinazioni, pensa di mettersi sotto la protezione del console inglese Salt, e di seguir l'esempio del Drovetti. Vero è che la sua cultura non è grande; ma, se ha studiato pochi libri, ha però molta pratica di mondo, è coraggioso, energico, sano, robusto, pieno di spirito d'iniziativa; e si mette subito all'opera.

Le difficoltà sono grandi: ostilità di rivali — e primo fra tutti il Drovetti, — malavoglia e ingordigia dei capocchia locali, scarsezza di mezzi, clima inclemente e talora micidiale; ma non bisogna sgomentarsi. E pensa addirittura di cominciare da un'impresa che tutti ritengono disperata. C'è lassù presso le rovine di Tebe, poco lontano dalla riva del Nilo, un colossale busto di granito, del peso di molti quintali, frammento di un'antica statua che un terremoto o altro cataclisma ha fatto crollare. Rappresenta Memnone, come dicevano allora, o è l'immagine di Ramesse II come si crede ora? Poco importa al Belzoni; egli sa che parecchi hanno già tentato invano di smuoverlo dal letto di sabbia nel quale è mezzo sprofondata; dunque l'impresa è difficile, e perciò degna ch'egli la tenti. Si mette all'opera senza indugio, e in breve, con mezzi primitivi e tra la meraviglia di tutti, riesce a trasportare il colosso in riva al Nilo, a caricarlo su d'un battello (tutti dicevano che sarebbe profondata, e invece galleggia benissimo!), a portarlo ad Alessandria e ad imbarcarlo per Londra, dove si trova tutt'ora.

Non era condotta ancora a termine questa prima impresa che già ne intraprendeva una seconda. Ramesse II, quello del busto, aveva fatto scavare nella viva roccia, ad Abu-Simbel



Le due statue Egizie
in granito nero,
donate dal Belzoni
alla Città di Padova

(Ipsambul), lungo il corso del Nilo, poco prima della seconda cateratta, due templi. Ma le sabbie del deserto li avevano presi d'assalto da secoli, cosicchè ormai non si vedeva più spuntare dalla massa tenace e quasi impetrata di ciottoli e di terriccio che la sommità delle facciate.

Il Belzoni si propone di liberare l'entrata del maggiore dei due templi e di visitarne l'interno. Sa benissimo che altri prima di lui ha tentato di farlo e non v'è riuscito; ma questa appunto è una ragione di più per mettersi all'opera. Colla solita testarda e intelligente tenacia, vince le difficoltà oppostegli dalla natura e dagli uomini, e finalmente riesce a penetrare tra le meraviglie della gran navata sotterranea, sostenuta da otto statue colossali e tutta decorata di pitture che conservano ancora la primitiva freschezza di colore.

Poi, con ritmo vertiginoso, seguono altre e talvolta più difficili imprese. Fin qui il Belzoni aveva, più che altro, dato prova di ardire nelle iniziative e di abilità tecnica nel

condurle a termine; d'ora in poi fa anche delle vere e proprie scoperte che rivelano in lui non comune finezza d'intuito, e che, suscitando gran plauso fra i dotti d'Europa, assicurano la sua fama. Basti ricordare le due maggiori: quella della sontuosa tomba di Seti I a Tebe, nella valle dei re, poco lontano dal luogo dove un secolo dopo lord Carnarvon doveva mettere in luce i prodigiosi tesori della tomba di Tutancamen, e quella della entrata misteriosa della piramide di Cefrenet, cercata anch'essa invano da più altri prima di lui.

Ma le fatiche, le ansie, i pericoli di queste esplorazioni archeologiche non erano sufficienti a stancare la sua fibra erculea e a soddisfare la sua insaziabile smania di nuove avventure; ed ecco che il ricercatore di antichità si trasforma in esploratore di terre ignote o mal note.

Apprende che sulla sponda del mar Rosso ci sono le rovine dell'antica città di Berenice, e che un francese, il Caillaud, pretende d'averle trovate. Pensa di andar a visitarle

anch'egli; si mette in via con pochi compagni, attraversa faticosamente il deserto, verifica che il Caillaud ha sbagliato, trova le vere rovine della vetusta e famosa città, ne fa un sommario rilievo, e torna indietro trionfante. Sente parlare poi dell'oasi di Giove Ammone, famosa per il suo antico oracolo e sperduta nel deserto libico, a 600 o 700 chilometri dal Cairo; ed eccolo daccapo in viaggio, con una minuscola scorta. Affronta i disagi del cammino e la ostilità degli abitanti delle rare oasi, e finalmente giunge all'oasi di Siwa, che, per certi indizi, gli sembra dover essere quella d' Ammone. Vorrebbe assicurarsene facendo altre esplorazioni; ma circostanze indipendenti della sua volontà lo costringono a tornare al Cairo.

Se non che ormai sente il desiderio di riprendere la via dell'Europa, portando con sè le raccolte di oggetti antichi ch'è riuscito a fare per conto suo, e dalle quali spera di ricavare un onesto guadagno. Sono passati quattro anni dal suo arrivo in Egitto; era sbarcato ad Alessandria, povero artista girovago, nel maggio 1815, ne partiva, nel settembre 1819, ormai famoso. La sua Padova lo accoglieva a festa, e subito dopo, a Londra, gli venivano tributati onori solenni, mentre la vivace narrazione delle sue vicende egiziane; pubblicata nel 1820, andava a ruba e veniva tradotta in varie lingue.

Ma, al pari di tant'altri esploratori, anch'egli era stato preso dal fascino del continente nero, e pensa di tornarvi per una nuova impresa. Mungo Park era perito nel 1808 in un tentativo di esplorare il corso, allora quasi del tutto sconosciuto, del Niger; il Belzoni

vuol ripetere il tentativo. Ed eccolo nel 1823 sbarcare nel Marocco, e da Fez scendere verso il Sud per raggiungere Timbuctù. Ma trova il paese che dovrebbe attraversare, sconvolto dalle guerre, e non gli è possibile proseguire. Ma non per questo rinuncia al suo disegno. Torna indietro, e s'imbarca a Gibilterra per il golfo di Guinea, deliberato ad attaccare il Niger dalla foce per risalire poi fino alla misteriosa Timbuctù. Di lì — asserisce qualche suo biografo — pensava di volgersi poi verso oriente e per la Nubia tornare in Egitto. I preparativi sono ormai compiuti, e sta per intraprendere il gran viaggio; ma la fortuna questa volta lo abbandona. Il clima micidiale è più forte di lui, e cade ammalato. Pur tuttavia non vuol cedere; inizia il viaggio, e giunge a Benin. Ma qui le sofferenze si acuiscono, il male s'aggrava, sente che non c'è più speranza di salvezza. Allora si fa riportare in riva all'oceano, a Gato, e qui, rassegnato al volere di Dio, spira serenamente, mandando un estremo saluto alla sua fedele Sofia che non aveva potuto seguirlo in quest'ultima impresa. Era il 3 dicembre 1823, ed egli aveva solo 45 anni!

Le intemperie avranno ormai cancellato le parole incise sulla lapide colla quale la pietà di alcuni inglesi trafficanti in quelle terre lontane coprì la sua tomba, e la lapide stessa sarà forse scomparsa nel rigoglio della vegetazione tropicale. Probabilmente nulla più ricorda laggiù l'ardito e sventurato esploratore.

Ma l'Italia — e specialmente l'Italia nuova — non deve dimenticare questo suo forte figlio; sarebbe indegno di lei ed ingiusto.

EGIDIO BELLORINI



E L O G I O
d i
T E R S I C O R E

Il gesto è qualche volta più espressivo della parola — diceva Diderot. Grandi attori e grandi ballerini, spesso, per i loro atteggiamenti plastici, commuovono migliaia di spettatori. E la mimica è qualcosa di essenziale che, o naturalmente o per studio, tutti dovrebbero avere. L'espressione dei sentimenti nella sua infinita varietà attraverso gesto, voce, moto, dovrebbe essere oggi curata e diffusa come una indispensabile forma artistica penetrata durevolmente in tutte le classi sociali del nostro tempo, ed ammessa come passatempo o come manifestazione d'arte. E se anche una spontanea rinascita della danza non è da attendersi oggi, come rifioritura autentica d'un'intensa, geniale capacità creativa di moderni balli popolari o mondani e di spettacoli scenici, sino ai componimenti più elevati della coreografia teatrale, almeno sotto specie di esperimenti estetici, così cari all'arte, si potranno pur sempre incoraggiare e intraprendere tentativi di creazioni nuove. In tal campo si nota già il diffondersi di scuole di danze ritmiche o plastiche che avviano i giovani verso il gusto dell'arte decorativa e verso una bellezza fisica pura di linee e di forme, perchè basata sulla salute. Danzare equivale infatti ad essere perfettamente

sani. Nessuna persona gracile, malaticcia o delicata potrà mai riuscire a danzare bene.

Per poter danzare, ci si cura costantemente; e si danza costantemente per curarci. Per fare della danza l'ideale dispensatrice di salute, bisognerebbe allenarsi all'aria aperta, e molte scuole sorgono infatti sulle rive del mare o nel centro di ampi giardini. Al fanciullo che frequenta una di queste scuole vengono contemporaneamente offerte due armonie sublimi: l'arte e la natura. Avviare il fanciullo sulla strada del bello significa mostrargli la vita nel migliore dei suoi aspetti e dargli quel senso di solidarietà umana che è sempre una fonte di benessere. Lo si avvierà anche verso un sicuro senso di estetica e di eleganza nell'abbigliamento, nel gesto, nella parola.

Il ballo è sempre un ottimo sport anche come passatempo mondano ed è il più introdotto in tutti i gradi sociali, forse per quel lato sentimentale che tiene sveglia la lucidità mentale. Noi tutti siamo dei vulcani allo stato latente; e se vogliamo evitare le eruzioni aleatorie, dobbiamo trovare delle occasioni per utilizzare in modo sano l'eccedente delle nostre energie. Impiegare la danza come valvola di sicurezza è forse la migliore soluzione, e sovente è il ballo che trascina i pigri verso altri sports.

Qualche volta li avvia anche verso la Chiesa e il Municipio, ma non è di questo che voglio occuparmi.

Si parla della cattiva influenza esercitata dal ballo sui giovani. Fisicamente il sano esercizio non ha trovato animatori che fra i medici. Moralmente, sostengo che dipende unicamente dall'individuo.

I cattivi istinti troveranno sempre modo di affermarsi sia ballando che giocando a tombola.

E, se nel ballo vi è effetto nocivo che conviene segnalare, esso è solo nell'esagerazione. Ma tutti gli abusi sono condannabili. Personalmente, nella danza, qualunque essa sia, io esigo la bellezza. Bellezza di linee e di atteggiamenti, che ritrovo sempre quando chi balla è giovane ed elegante.

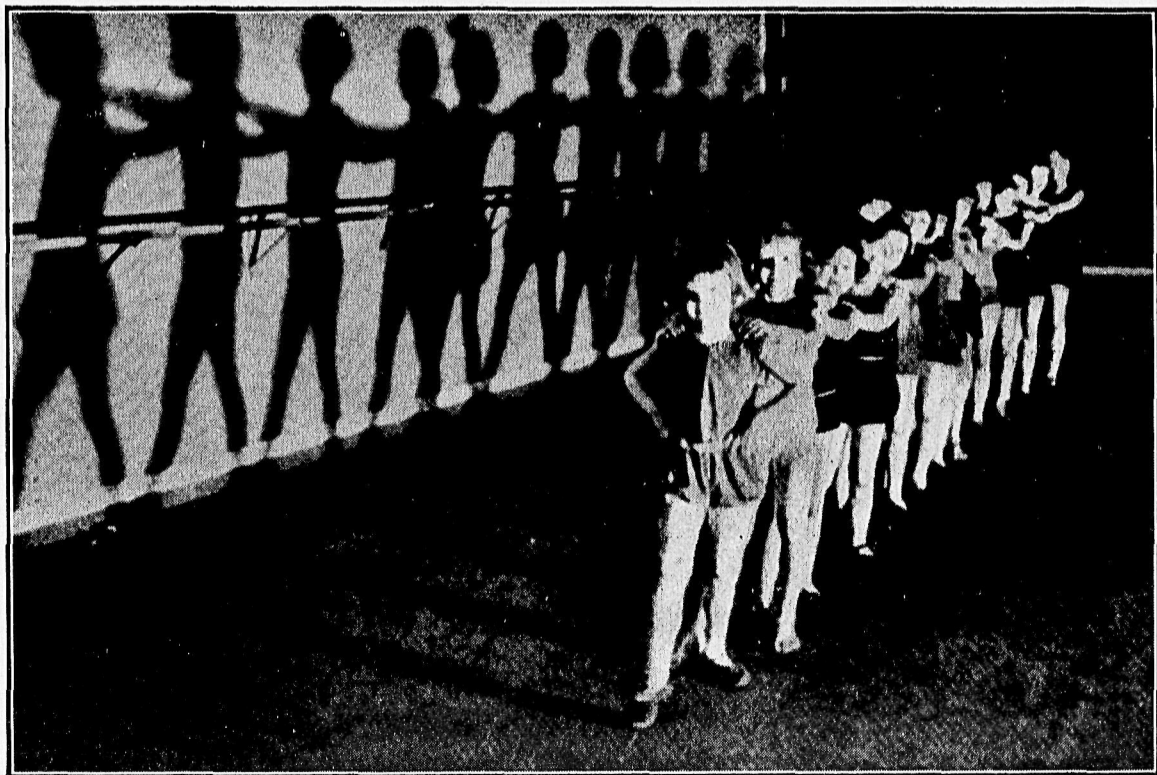
Il ballo deve sempre essere uno spettacolo e, come tale, rispondere a un senso artistico e coreografico. Ne avevamo presso a poco smarrito la bellezza al tempo dello shimmy acrobatico e del detestabile charleston.

Ma il 1930, con un imprevedibile ritorno al Romanticismo, del quale sembra abbia voluto celebrare galantemente il languido centenario, ha rimesso di moda il valtzer e il boston. La moda, grande signora di ogni tempo, riappare bella e completa, e il

tempo nostro essenzialmente musicale, rifonderà tutte le arti nel crogiuolo delle emozioni nuove.

Ma è necessario che prima di ogni altra cosa, riprendiamo il senso e l'amore della danza bella. La danza ha sempre tolto dalla vita i suoi ritmi e le sue forme. Gli stupori e gli spaventi che agitavano l'umanità nascente, davanti all'incomprensibile e minacciante universo, si ritrovano nelle prime danze, che furono, naturalmente, danze sacre. Le prime danze orientali, impregnate di terrore religioso, erano pantomime ritmate e simboliche che riproducevano il movimento rotatorio degli astri. Le danze cambogesi e giavanesi si notavano per l'eleganza architettonica e la regolarità matematica: lenti ed enormi bassorilievi in marcia. Le danze arabe e persiane erano e sono, al contrario, lascive. L'Europa anteponeva un tempo, all'ondata di tali danze esotiche, il balletto italiano tutto grazia e armonia. Erano i tempi delle piccole eroine dal gonnellino di garza rosea che Arlecchino presentava nelle belle parate. Con la morte di tale balletto, l'Europa cominciò a stilizzare le danze selvagge, ad elegantizzare le danze esotiche, a modernizzare le danze antiche.

Dal punto di vista artistico, bisogna a questo punto ricordare la nascita del balletto russo, organizzato dal genio innovatore di Diaghileff, che seppe modernizzare e ampliare i temi delle danze popolari russe, in una meravigliosa fusione di musica e di danza. Con Nyinsky, apparve per la prima volta la geometria pura della danza, liberata dalla mimica e dall'agitazione. Divinità della muscolatura.



Isadora Ducan crea la danza libera che dimentica i muscoli e l'euritmia per concedere tutto all'espressione passionale, all'ardore aereo dei passi.

Con spirito moderno, Dalcroze creò una ginnastica ritmata, interessantissima, anche se limitava i suoi effetti all'igiene dei muscoli.

Oggi, la somma favolosa della nostra attività artistico-scientifico-industriale, sotto l'impulso di una volontà senza pari, dovrebbe produrre i molteplici miracoli di una officina in movimento, di una macchina lanciata sulle strade della terra, dei mari, dell'aria: di una voce ascoltata, di un segno raccolto a milioni di miglia nello spazio. Noi vogliamo che la somma delle nostre sensibilità meravigliosamente affinate dalla cultura dei secoli, produca il suo miracolo nuovo. Il coreografo dovrebbe divenire più che mai un puro plastico, padrone dell'invenzione animata, capace di coordinare la traduzione di tali idee, in organismi viventi e materiali. A tale punto, la musica non dovrà più essere il pretesto o lo spunto iniziale dei ritmi figurati, ma, al contrario, potrà a sua volta — come nelle origini — trarre dalla visione l'estro per un commento sonoro, sopra i tempi del movimento della danza.

Avremo così orizzonti nuovi, visti con occhi diversi. La forza atletica si alternerà con la snellezza acrobatica per esaltare, sempre armoniosamente, la perfetta tecnica dei muscoli. Braccia automatiche come pistoni, pulsazioni regolari d'ingranaggi, gambe agili d'insetto, piegamenti acrobatici di corpi, confusioni sapienti di linee e di volumi, angoli bizzarri di pose, grafici geometrici di corpi che hanno spezzato le cerniere delle articolazioni. Solo a queste condizioni il ballo moderno potrà offrire alla nostra intelligenza la possibilità di una comprensione più alta della bellezza.

L U C I O
R I D E N T I



COMUNICAZIONI TURISTICHE



GLI EUGANEI

Sembra che il turismo abbia spiegato le ali per i grandi voli: già alcune classi sociali hanno lasciato da tempo il turismo di breve portata; ed ora si sono aperti orizzonti relativamente lontani anche per la piccola borghesia e per le classi popolari. Comprendendo ed accettando le iniziative sorte per la soluzione di molteplici problemi di ordine morale, economico ed educativo intendiamo dire di più: noi siamo persuasi che le attuali mete del turismo siano le sole atte a destare quella che chiameremo *la coscienza turistica* della nostra piccola borghesia e delle classi impiegatizie e popolari, sicchè si potrà considerare nel giusto valore

lo sviluppo del turismo regionale e provinciale, sul quale si ferma oggi la nostra attenzione.

Desideriamo esaminare il problema turistico nostrano dal punto di vista delle comunicazioni, le quali sono la premessa indispensabile perchè un vero e largo movimento possa attuarsi.

Lo Stato ha affrontato, con grandiosità veramente romana, il problema della strada. Ed ha incontrato il plauso generale, perchè si è compresa la importanza vitale di questo problema, alla cui soluzione si sarebbe dovuto sacrificare, se fosse stato necessario, anche il pareggio del bilancio nazionale.

Ma le soluzioni che lo Stato sta attuando

debbono avere la necessaria integrazione nella risoluzione dei problemi minori.

A Padova, questi problemi si presentano numerosi, e di importanza per nulla secondaria.

Bisogna creare comode e rapide comunicazioni fra la via degli Euganei ed i molteplici punti che sono, nella cerchia dei colli, meta invitante di escursioni e di gite; ed allacciare fra loro i magnifici paesi che la cerchia dei monti padovani racchiude.

Accenneremo ai problemi più urgenti.

La strada che da Padova conduce a Villa di Teolo, sulla quale corre la sede tramviaria, è angusta ed insufficiente anche al limitato movimento attuale: dovrebbe essere attrezzata a strada di grande comunicazione, ampliandola come si è fatto per una parte della strada Padova - Mestrino, e togliendo lo spiovente eccessivo verso i margini laterali.

La strada che da Padova conduce a Monselice è ottima; ma il suo proseguimento su Este ha bisogno di qualche miglioria.

La strada che da Torreglia conduce al ridente paese di Castelnuovo è stata messa in buone condizioni, ma deve essere completata con la sistemazione del tratto Castelnuovo - Teolo, stretto, tortuoso, così che in più punti costituisce un vero pericolo per gli automobilisti non pratici del luogo. Diversi accidenti si sono verificati nei punti più disagiati e pericolosi.

Tutte le strade che partono dal canoro paese di Zovon sono in cattive condizioni: richiamiamo l'attenzione sul tratto più importante, cioè quello che fa capo ad Este.

Dal Sanatorio della Costigliola a Teolo, e da Teolo a Rovolon la strada è stretta, in cattivo stato di manutenzione.

Anche le pittoresche strade di Torreglia

Alta - Luvigliano - Treponti e l'altra Castelletto di Torreglia - Galzignano, devono essere rese praticabili ai mezzi celeri di comunicazione.

Particolare importanza hanno le strade che partono da Abano e quella che, fiancheggiata dalla sede tramviaria, per Tramonte di Teolo, conduce a Torreglia; bisogna siano sistemate con l'allargamento della sede e l'asfaltatura.

Altra strada importante è la S. Pietro Montagnon - Mezzavia che serve di allacciamento alla strada di grande comunicazione Padova - Monselice; è quasi sempre impraticabile causa il fango e la polvere e perciò dovrà essere sistemata modernamente.

Nel tratto dal passaggio a livello al ponte di Mezzavia, la frequenza dei carichi pesanti rende pressochè impossibile il transito alle automobili.

Tutte le strade del monte e le pedemontane sono mantenute con grossa breccia di produzione locale, che è un vero flagello per le gomme degli autoveicoli. Quel pietrisco tagliente non è più usato in alcuna parte d'Italia; e tanto meno può esserlo in quelle strade sulle quali si deve svolgere il movimento turistico, cui si vuol dare incremento.

Le mire giustissime per la completa valorizzazione degli Euganei debbono comprendere, oltre al miglioramento di tutte le strade esistenti, la costruzione di nuove arterie che possano condurre alle vette più note. Da Castelnuovo di Teolo alla cima del Venda, da Torreglia all'Eremo del Rua e, forse, da Teolo al Monte della Madonna, dovrebbero costruirsi strade comode e di facile accesso che porterebbero una nuova vita a zone di grande bellezza che, date le difficoltà d'accesso, sono quasi sconosciute perfino alle vicine popolazioni.

C.



I L R A D U N O P A D O V A V E N E Z I A

O R G A N I Z Z A T O
D A L L ' A U T O M O B I L E
C L U B D I P A D O V A



Il Presidente del « R.A.C.I. » alla Basilica Antoniana • Le rappresentanze del « R.A.C.I. » intervenute al Raduno; al centro il Barone Federici d'Abriola; alla sua destra il Comm. Di Miceli, il Rag. Ferruzzi, il Cav. Riva; alla sua sinistra il Conte de Lazara ed Eugenio Rietti.



Il vincitore assoluto del Raduno: Il Duca di Löwenthal

Il 16 settembre, dalle 14 alle 18, nei quartieri della Fiera, sono arrivati i partecipanti alla manifestazione organizzata dall'Automobile Club di Padova.

I radunisti si sono recati al Santo, dove assisterono alla Messa, celebrata per l'occasione dal Vescovo Monsignor Elia Dalla Costa.

In Prato della Valle fu impartita la benedizione alle macchine, alla presenza di tutte le autorità cittadine. Nella sede dell'Automobile Club, più tardi, veniva offerto un rinfresco.

Il presidente, conte de Lazara, pronunciò un breve discorso di saluto agli ospiti graditissimi.

Nel pomeriggio i radunisti si recarono in gita agli Euganei. Il giorno dopo, per la riviera del Brenta, proseguirono per Mestre e Venezia.

L' APPROVVIGIONAMENTO IDRICO NELLA PROVINCIA DI PADOVA

Nelle riunioni mandamentali indette alla fine di giugno u. s. da S. E. il Prefetto di Padova, parecchi rappresentanti dei Comuni hanno parlato premurosamente della necessità di risolvere il problema dell'acqua potabile nei rispettivi territori; ed in particolare hanno chiesto quale orientamento dovessero tenere, in seguito alle deliberazioni, già prese da molti Comuni fino dall'anno scorso, per la costituzione di un Consorzio per l'approvvigionamento idrico di una parte considerevole della Provincia e di fronte ad altre proposte di approvvigionamenti locali, meno organici ma forse più solleciti.

S. E. il Prefetto ha invitato l'Amministrazione Provinciale ad esaminare la situazione e le possibilità di risolvere l'importante problema, abbozzando una sorta di piano regolatore per le provviste d'acqua potabile nella Provincia di Padova.

Non sarebbe tempestivo, nè intonato all'indole di questa Rivista, l'entrare qui in particolari tecnici; ma nell'aderire ben volentieri al cortese invito dell'On. Direzione, è specialmente opportuno premettere che l'Amministrazione Provinciale ha preso vivamente a cuore la propulsione di questo importante problema, affinché il suo svolgimento non si arresti con gli studi di massima e con le prime deliberazioni di adesione da parte dei Comuni, come altre volte è avvenuto per iniziative di acquedotti consorziali.

L'Ufficio Tecnico Provinciale ha esaminato la lunga pratica da tempo iniziata per la formazione di un Consorzio, secondo i piani di massima degli Ingegneri prof. G. Veronese e A. Frasson rispettivamente per le zone fra i Colli Euganei e l'Adige e fra il Bacchiglione e i Colli Euganei; ha ricevuto comunicazioni dirette da parte di numerosi Comuni; ed in base a questi atti, alle conoscenze locali ed alle informazioni assunte, ha elaborato il proprio rapporto, assolvendo egregiamente e rapidamente all'incarico ricevuto.

Questo referto, in data 18 luglio u. s. presentato dall'Amministrazione Provinciale, costituì un impulso notevole per la costituzione del Consorzio; essendo apparso che per rendere possibile un risultato più o meno completo, fosse anzitutto necessario creare la figura morale di un apposito Ente, sia pure in base a piani di massima che potranno poi, occorrendo, essere perfezionati. La rappresentanza del costituito Consorzio potrà invero con maggiore consistenza e legalità svolgere presso gli Organi superiori dello Stato le pratiche

necessarie, tra l'altro, per l'ottenimento dei contributi ammessi dalla legge, e stringere rapporti concreti anche con Enti industriali e Società esecutrici, in merito all'anticipazione delle spese generali ed al finanziamento provvisorio delle opere, secondo i concetti informativi delle deliberazioni comunali, richiamati anche nel Decreto Prefettizio 24 luglio u. s. di costituzione del Consorzio.

Pure avvertendo che le previsioni contemplate dovranno negli studi successivi subire qualche modificazione, sopprimendo particolarmente quel contributo che era stato supposto di poter attribuire alla Provincia, si è ritenuto che allo stato degli atti e dopo la laboriosa preparazione delle deliberazioni di adesione al Consorzio, convenisse tentarne la costituzione e l'immediato inizio di attività.

Questo compito complesso e non facile è stato affidato ad un'apposita Giunta esecutiva, che per l'eccellente sua formazione assicura che ogni parte ed ogni fase del vasto lavoro si svolgeranno nel miglior modo che si possa desiderare.

La costituzione del Consorzio venne per un primo tempo estesa ai 56 Comuni che vi hanno volontariamente aderito, salvo altre eventuali aggregazioni successive, e pure ammesso che qualche Comune possa intanto provvedersi d'acqua diversamente, avvantaggiandosi più tardi di un'alimentazione più completa da parte del Consorzio.

Nel rimanente della Provincia, viene par-

ticolaramente segnalata nel detto rapporto una zona di alcuni altri Comuni, che potrebbero utilmente essere compresi nel raggio d'influenza dell'acquedotto di Padova, il quale — in relazione al cospicuo incremento demografico — richiede urgentemente un'integrazione, già in corso di studio presso l'Ufficio Tecnico Comunale.

Vengono poi considerati tutti quei Comuni della Provincia che per condizioni naturali o per opere eseguite risultano già sufficientemente provveduti d'acqua potabile, così da non richiedere, almeno per ora, opere ulteriori; e residuano così 9 soli altri Comuni, per i quali occorrerebbe promuovere o stimolare la risoluzione del problema mediante pozzi o piccoli acquedotti di sorgente.

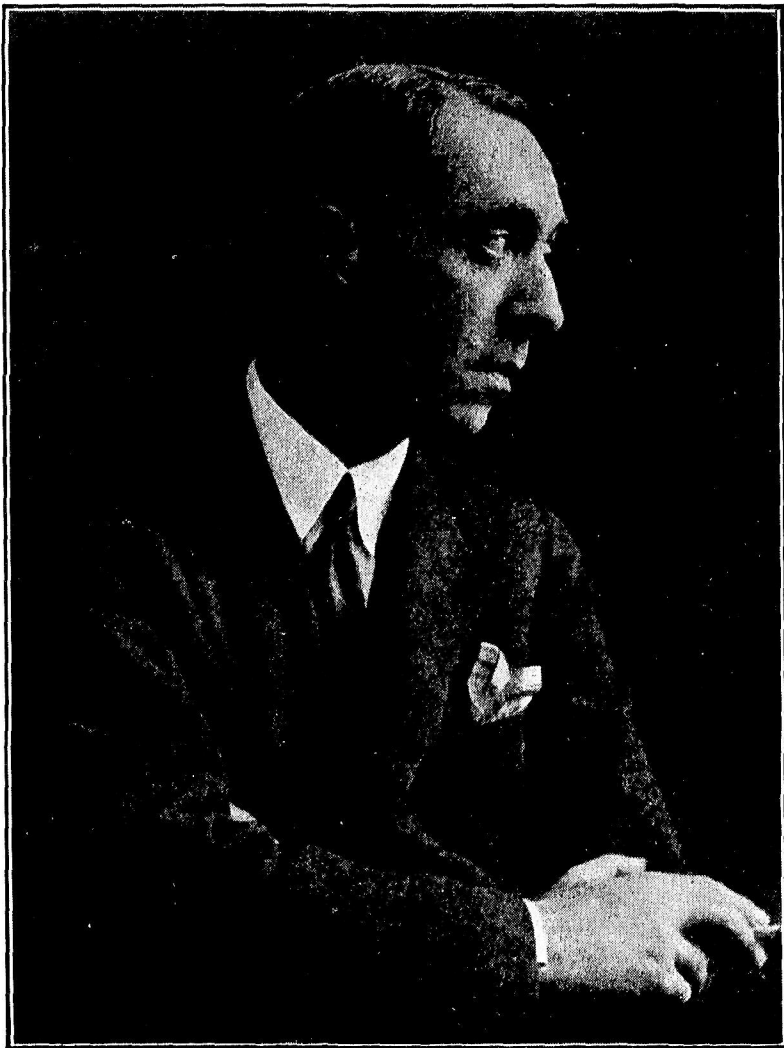
Tutte queste iniziative, insieme coordinate, tendono a risolvere un problema di importanza fondamentale per la prosperità della nostra Provincia, il cui carattere preminentemente agricolo perfettamente si intona alle finalità di bonifica integrale, formanti l'oggetto dei maggiori sussidi ammessi dalla legge e qui necessari per renderne la risoluzione finanziariamente sostenibile.

Esso pertanto sarà seguito con la massima simpatia anche dalla pubblica opinione, la quale però non dovrà scoraggiarsi se la vasta opera affidata alla Giunta esecutiva sopra ricordata ⁽¹⁾ non potrà essere istantanea, presentando argomenti complessi e difficoltà non lievi.

F. MARZOLO

(1) La Giunta Esecutiva è così composta: prof. ing. Goldbacher, Presidente delegato da S. E. il Prefetto. - Un rappresentante della Federazione Prov. Fascista - prof. ing. Ferro, Rettore della Provincia - prof. Gaudenzio, ing. Mazzaroli, cav. Francescon, cav. Valeri, rag. Indri: Podestà dei Comuni di Conselve, Monselice, Este, Montagnana e Teolo.

C R O N A C H E L E T T E R A R I E



Studio Fot. V. Scattola - Venezia

DIEGO VALERI. - *Poesie vecchie e nuove.*
A. Mondadori.

Valeri non è ancora arrivato all'età di raccogliere *opera omnia* in un volume documentario: ma dai libri pubblicati fino al 1928, in vent'anni di vita, *Umana, Crisalide, Ariete* e *Campanellino*, è scelto un gruppo di liriche che mostri unità di concezione, « e offra testimonianza - sono sue parole - d'un amore non soggetto a mode dilettantistiche nè ad ambizioni di carriera letteraria ». Vi è aggiunto in fine le *Poesie nuove*, quelle in cui meglio l'autore si riconosce e si fida.

Mi pare che il volume recente ci dia davvero la misura dello sforzo compiuto dal poeta per purificarsi e per illuminarsi. La materia della sua poesia

si fa sempre più fluida e trasparente: ogni verso, ogni parola, ogni accento acquista delle risonanze più profonde.

S'è trovato nel cuore una vena di canto:

*un piccolo pensiero senza pace
che fila e intesse un suo bozzolo nero
di parole... E parole io scrivo e scrivo
infaticabilmente, per dir cosa
di cui null'altro veramente so
se non questo: che dir non si può.*

E pian piano da quel bozzolo nero si è svolta la sua poesia, sugli eterni motivi dell'amore e del dolore. Anch'egli si sente fratello del fanciullino che canta:

*Mondo, mondo d'oro
io sono il tuo piccolo re.
Quanto è bello e buono,
tutto fu fatto per me.*

E vorrebbe entrare nel gioco con lui:

*— Bimbo, bimbo bello,
sono il tuo fratello...
So la tua magia:
è la poesia.*

Poesia, dunque, è l'illusione che fa cara la vita, è la magia che trasforma il ciottolo in gemma. Ma chi ha scoperto il segreto del nostro inganno, non può non sentire l'inutilità di ogni vicenda; cercherà sempre

*paesi strani, gioie più nuove,
piaceri intrisi di dolore.*

Venezia, « la città del sogno caduto, - della vana estrema illusione », gli offre il clima adatto al suo temperamento di artista. E le *Poesie nuove* sono tutte vissute a Venezia; di Venezia hanno i colori tenui e la tristezza. Il suo canto alle *Cose*, col quale si chiude il volume, è una preghiera e una confessione.

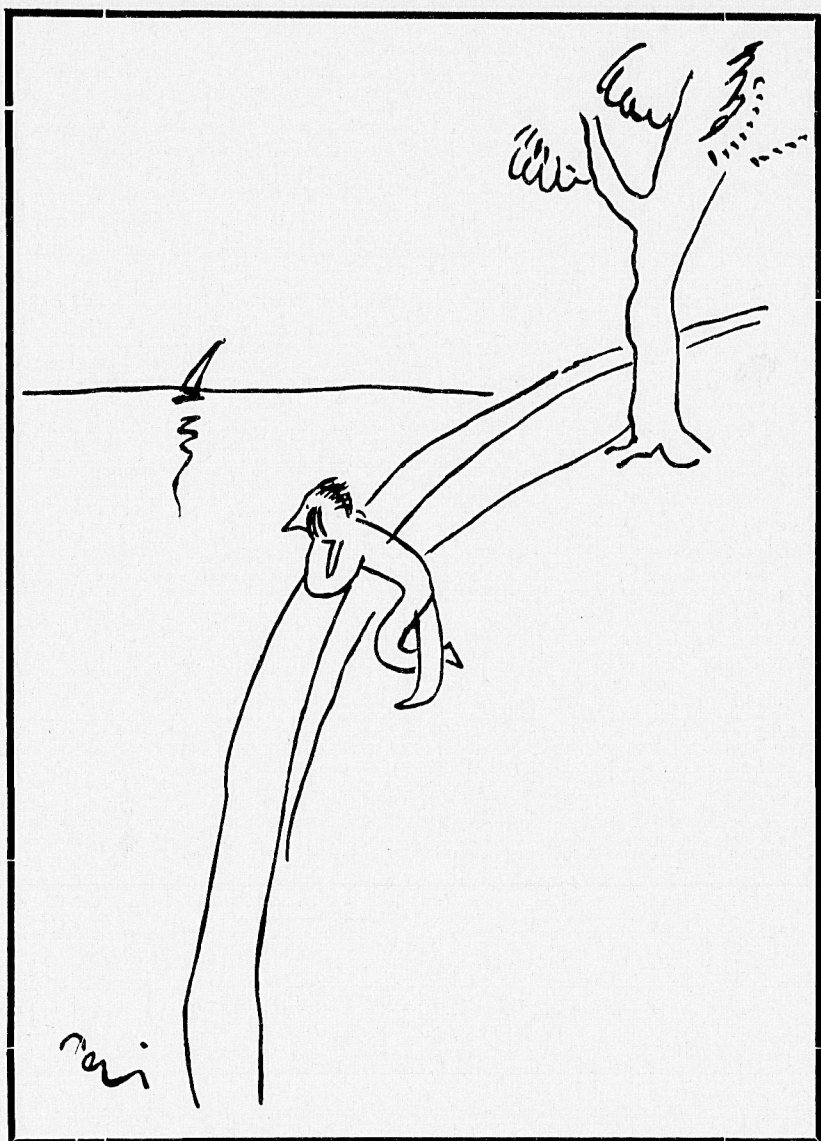
*.... Le immense, le minime
cose, amore di tutta la vita:
anche stasera, come cuori vicini,
pietose alla mia angoscia smarrita.*

*Ma, dentro, il male non tace.
Troppo è vivo in fondo all'oblio
che date, o cose, al mendico di pace
quel suo oscuro timor di Dio.*

*Non v'è scampo al povero cuore
attaccato alla terra oscura,
che tutto è posto il suo amore
nella effimera creatura.*

Sotto questo amore per le cose mortali, si fa strada un sentimento tormentoso. E appunto l'amarrezza che egli trova in fondo a tutto ciò che è più amato, l'attesa della suprema rivelazione, il dolore e la gioia della vita lo fanno poeta.

A. C.



V I A G G I
S T R A O R
D I N A R I

IO

WALTER DIPP

E BLAK

Scrivo queste pagine con la certezza di non esser creduto e la sicurezza di non poter essere smentito.

È un libro che attende la sua conferma.

Vicina o lontana che essa sia, provo intanto la gioia indicibile di sentirmi solo fra tutti gli uomini a testimoniare di una verità che, o presto o tardi, dovrà pur farsi strada nel mondo.

Tale vanto è ormai la mia vita. La solitudine, l'incredulità, lo scetticismo che mi assediano d'ogni parte, non fanno che rendere più smisurato il mio orgoglio e più profondo, insieme, il sentimento di pietà con che accomuno ormai nel mio pensiero i sapienti che mi deridono e la folla che mi ritiene un pazzo.

Ma nella solitudine in cui ho dovuto rinchiudermi per sfuggire alla malignità del

mondo e per rivivere, ineffabilmente solo, il mio passato, mi giunge pur qualche attestazione di stima che, per quanto timida e non ancora disarmata da alcuna punta d'ironia, mi dimostra, per altro, come non sia forse lontanissimo il giorno in cui la verità balenerà anche agli uomini più piccoli, e questa mia fatica avrà finalmente la sua rivendicazione.

Sono testimonianze di uomini quali Goddard, Baison, Robert Condit, Robert Pellerie, Fritz von Opel, Andrea Hirsch, Gussali, Max Vallier.

Nomi di pionieri: nomi di pazzi. La loro morte non basterà, forse, alla loro glorificazione, ma io scrivo i loro nomi su queste pagine, con la fiducia che domani essi splenderanno di luce purissima incisi nel marmo e nel bronzo.

La mattina del 7 Aprile 1919, passeggiavo lungo quel tratto di costa che da S. Francisco volge verso Redwood City.

Ero deciso a uccidermi.

Vivevo da alcun tempo nel vuoto di chi non ha più alcun punto d'appoggio. Crollate le fedi e le illusioni, l'esistenza non era più che un enorme sbadiglio spalancato in faccia al sole, che si levava ogni giorno con regolarità cronometrica a illuminare la stupidità umana.

Avevo abbandonato l'Europa subito dopo la guerra. M'ero lasciato alle spalle codesto gigantesco braciere da cui si levava ancora il fumo acre e sinistro dell'incendio domato. Londra, Parigi, Versailles, S. Germano, Ginevra: tutt'uno. Nausea e schifo. La speranza che qualche cosa di grande e di puro fosse nato dalla guerra a cui noi potessimo inchinarci semplici e forti, caduta. Spento l'incendio, i vecchi popoli s'erano ritirati, torvi e sanguinanti, dietro le barriere chinesi del loro orgoglio di razza, ribadendo il presente ai ceppi infrangibili e millenari del loro passato.



Il mare quella mattina era agitato. L'onda saliva gonfiando di lontano la sua schiena verde, correva, si schiacciava ai miei piedi contro la scogliera, rimbalzando frantumata in un pulviscolo di diamanti.

Rivedevo nella mia fantasia una piccola città marinara della mia fanciullezza: ponti di pietra su canali peciosi, immobili che specchiano la ragnatela delle alberature dei velieri e le pance nere dei «bragozzi». Vele arancione con la faccia del sole dipinta a raggera serpeggiante, come nelle incisioni dei vecchi trattati d'astrologia; odor di salsedine, di cordami, di catrame liquefatto dalla caldura; e poi la spiaggia, il sorriso del mare: tuffi, rincorse e strilli di bimbi tra il rotolio mansueto delle onde.

E tutto questo non sarebbe ritornato più. Ma ero sereno. Il pensiero della morte, maturatosi in quei giorni, era ormai scolpito in me incancellabilmente. Una meta che nessuno poteva vietarmi o contendermi. Così vicina che avrei potuto tollerare lo spettacolo della miseria umana senza più sentirne alcun sdegno, ma così, col sorriso di chi, affrancato ormai da tutti i vincoli terreni, sa che, quando vorrà, darà la buona notte definitiva a tutte le cose.

Cercavo già con lo sguardo il punto della scogliera donde mi sarei gettato a squarciare l'onda e a scomparire per sempre, quando, d'un tratto, udii delle voci alle mie spalle.

Erano alcuni pescatori, coi cappelli di tela dalle falde ampie e spioventi. Nel passar-mi accanto, si volsero a guardarmi con uno sguardo lungo e, mi pareva, inquieto.

Ebbi l'impressione che leggessero nei miei occhi il mio proponimento.

Pensai al fatto strano che quasi tutti i suicidi avvengono in solitudine: come se l'uomo si vergogni di sopprimersi sotto lo sguardo dei suoi simili; come s'egli senta che nel violentare le leggi della natura c'è qualche cosa di osceno che dev'essere compiuto con la complicità della solitudine e del silenzio. Frutto, probabilmente, di pregiudizi stampati nel nostro spirito da secoli di predicazione. Fatto sta che ad un semplice sguardo di quelli uomini, che volsero il capo da lungi a osservarmi, provai il bisogno di darmi un contegno. Cavai di tasca il «New York American» di tre giorni addietro e finii d'immergermi nella lettura.

Fu così che l'occhio mi cadde per caso su un avviso della piccola pubblicità. La sua stranezza fermò la mia attenzione. Si cercava una persona ardimentosa, disposta a sacrificare, se occorresse, la vita, nell'impresa di un volo dalla Terra alla Luna, su apparecchio di

recentissima invenzione. Per informazioni, bisognava rivolgersi al dottor Walter Dipp, nei pressi di S. Francisco.



Tre ore dopo, premevo il bottone elettrico alla porta di casa del dottor Walter Dipp.

Venne ad aprirmi un negro scarno, gigantesco, bianco vestito, che mi squadrò sospettoso.

Gli mostrai il giornale e gli dissi che desideravo parlare al suo padrone. Entrato, mi trovai in un ampio cortile cinto da muro. La casa del dottore era di un sol piano fortemente sopra elevato e provvisto d'una torretta che mi parve sproporzionata all'altezza dell'edificio.

Il negro tornò quasi subito a dirmi che il dottore m'aspettava nel suo studio.

Lo seguii; salimmo in casa, e fui ben presto al cospetto di Walter Dipp.

Era un uomo che doveva aver passato di poco la cinquantina: piccolo, asciutto, con una fronte enorme incorniciata dall'aureola di una capellatura candida. I suoi occhi metallici avevano un'espressione dolce e riposante.

Presentatomi, il dottore mi allungò una mano nervosa, accennò col capo ad un inchino e mi indicò la poltrona bassa e quadrata presso la tavola dove stava lavorando.

— Dottore, — dissi — ecco un uomo disposto a tentare la prova veramente straordinaria cui voi accennate nel « New York American ». Letto il vostro annuncio, ho fatto questa riflessione: O il dottor Walter Dipp è un ameno burlone, e varrà la pena di conoscerlo per questo; o è un matto d'un genere piuttosto originale, e sarà un pazzo di più che avrò incontrato nella mia vita; o il tentativo ha un fondamento di verità, e allora eccomi qui, disposto ad abbandonare senza

il minimo rimpianto una vita che mi è divenuta pesante.

Il dottore crollò il capo e sorrise.

— Perfettamente. — disse — A New York, signore, vi sono in media quarantatré suicidi al giorno. In tutti gli stati della repubblica, la media giornaliera tocca la cifra considerevole di trecentoventisette. Non era quindi improbabile di trovar, fra tanta gente, chi fosse disposto ad accogliere il mio invito. In realtà, non ho ricevuto finora che delle lettere. Lettere di scettici che si abbandonano a osservazioni e divagazioni umoristiche; lettere di ingenui che sollevano delle obiezioni risibili; e finalmente lettere di chi mi considera senz'altro un pazzo. Vi dirò di più. Ho perfino scritto alla Presidenza del Club dei Suicidi di Boston; ma ne ho ricevuto la comunicazione che, messa ai voti la proposta del Presidente per un nuovo tipo di suicidio, l'assemblea generale dei soci ha respinto la proposta con sessantotto voti contrari, contro due di favorevoli; il che mi fa pensare che i soci del club di Boston siano conservatori anche di fronte alla morte.

— In ogni modo, dottore, il vostro annuncio, come vedete, è arrivato al segno.

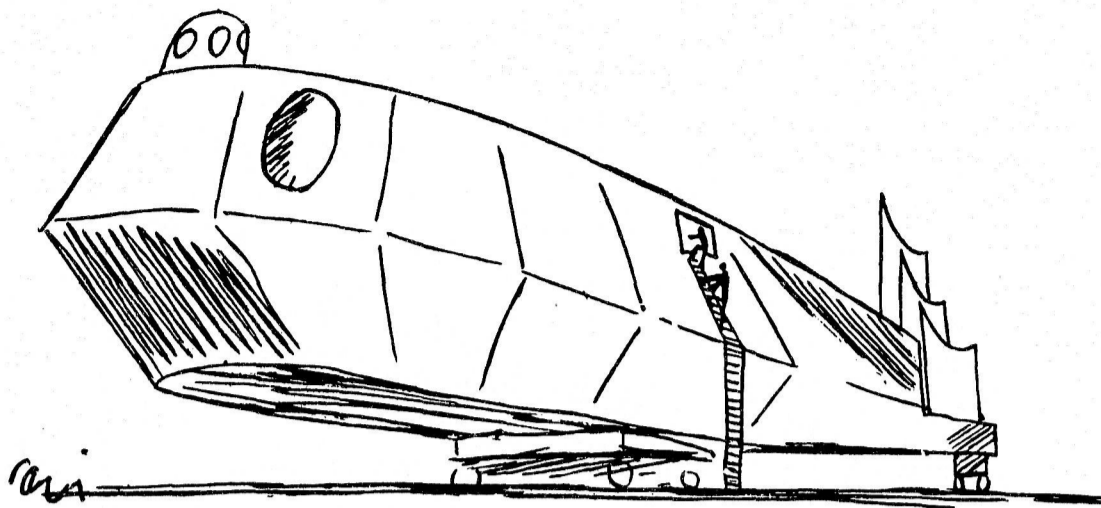
— La vita non ha dunque per voi più alcuna attrattiva? — mi domandò con un sorriso.

— Nessuna. La abbandono come si getta un cencio nella cassetta delle spazzature.

— Probabilmente voi appartenete a quella categoria di uomini, per la quale la vita non ha alcun senso, se non è giustificata dalla forza e dalla bellezza di un ideale.

— Forse è così, dottore.

— Del resto il torto vostro è di non riflettere abbastanza che vi sono dei periodi, durante i quali l'umanità ha il duro compito di preparare il terreno per il futuro. Il vostro torto è di cercare la parola della fede, che so io, nei



cavilli dei vostri filosofi, nelle chimere dei vostri poeti, negli accorgimenti dei vostri diplomatici: in chi specula, insomma, nel campo dell'idea pura, dell'astrazione e dell'intrigo. In realtà, signore, oggi il più profondo filosofo non vale forse l'ultimo dei contadini. Noi assistiamo, più o meno consapevoli, alla fine di un mondo. Fermenti di vita nuova e uomini nuovi spuntano già qua e là sull'orizzonte della terra. A noi semplici operai, non resta, frattanto, che aggrapparci umilmente alla realtà, penetrarne i segreti, svelarne, se è possibile, i misteri. Azione, signore, semplice, rude, meccanica elementare: amare la materia bruta, la terra, l'acqua, il fuoco, il ferro, la pietra. Slargare con le nostre mani i confini della conoscenza. Gli dei verranno dopo, quando manco si crede, e noi avremo contribuito, più o meno consapevolmente, a darne un'immagine nuova, adeguata ai nuovi bisogni dello spirito.

— A quando l'esperimento, dottore?

— Fra una settimana. Vi prego intanto, di accettare la mia modesta ospitalità.



Divenimmo buoni amici. Compresi ch'egli aveva voluto tardare la partenza, per avere, frattanto, la possibilità di conoscermi meglio.

Blak, il negro bianco-vestito che, come seppi in seguito, era originario dall'Africa,

non parlava quasi mai. Sorrideva, più spesso, mettendo in mostra una manciata di denti candidi, tra il rosso delle labbra e il catrame del volto.

— Pesava troppo — mi disse una volta il dottore, accennando al domestico — e ho dovuto sottoporlo ad un regime severo. Ora va bene.

— Partirà anche lui?

— Anche lui.

Aggiunse che era necessaria infatti una terza persona, e che Blak s'era spontaneamente offerto di seguirlo. Vani erano stati gli sforzi di Walter Dipp per dissuadere il povero negro dal partecipare ad un'impresa dove con tutta probabilità avrebbe sacrificata la vita.

Ma il negro aveva insistito e s'era sottoposto al regime dietetico con la costanza e lo scrupolo di chi trepida per la propria salvezza.

Il sesto giorno della mia permanenza in casa del dottore, fui ammesso finalmente alla visita della macchina.

E qui ancora una volta, come sempre quando ricordo lo strumento perfetto creato dal genio di Walter Dipp, mi assale l'amarrezza profonda di non poterne dare che un'immagine pallida e sommaria. Rimpiango ancora una volta vent'anni della mia vita sciupati tra i libri stupidi e inutili, da cui

non ho ricavato che disinganni e chimere; rimpiango di non aver mai potuto penetrare esattamente il mistero di quelle manovelle, di quelle pompe, di quei bottoni elettrici, dei serbatoi, del congegno per lo scoppio dell'esplosivo, dei tubi della fusatta, degli aspiratori, del sistema meraviglioso dell'ala mobile circolare a paracadute, con cui l'ultra potente nave obice doveva atterrare docile e lenta.

Era lì, in quella ch'io avevo battezzato per un'authorimessa, poggiata su apposito carrello, nella sua forma che teneva del mostro marino e del proiettile: dodici metri di lunghezza; una corazza formidabile d'acciaio, di cristallo e di nichel, sfaccettata tutta come un diamante: stupenda del fascino che emanano tutte le cose fredde, precise, pericolose.

Entrammo nella cabina per un'apertura quadrata, praticata a guisa di boccaporto nel fianco dell'apparecchio e chiusa ermeticamente da un cristallo di forte spessore che, al tocco di un bottone, scorreva automaticamente su due guide. I sedili erano a sospensione cardanica.

— Il vostro compito — mi disse Walter Dipp — giacchè anche voi avrete un compito — sarà di controllare il comando del timone. Regolato ch'io avrò il quadrante che vedete lì davanti a voi, non avrete che a manovrare codesta leva, in modo che la lancetta coincida sempre ed esattamente con l'indice di marcia. Il compito è facile.

Provai. La leva era docile così che avrebbe potuto farla agire la mano d'un bambino.

— Blak, che conosce l'apparecchio un po' meglio di voi, sorveglierà il funzionamento del sistema d'orologeria per lo scoppio dell'esplosivo. Io sarò un po' d'apertutto... Potreste domandarmi se era proprio necessaria la

vita d'una terza persona, per attendere ad una bisogna tanto elementare qual'è quella che vi ho affidata; ma vi prego di considerare che la velocità che mi riprometto di raggiungere è tale da richiedere un funzionamento sincrono e preciso di tutti gli organi vitali dell'apparecchio. Una svista, un attimo di titubanza e d'incertezza, possono riuscire fatali. Del resto, io spero di coprire i 384 mila chilometri che ci dividono dalla Luna, in circa otto ore di volo. Spero cioè in una velocità che potrà variare dai tredici ai quindici mila metri al minuto secondo.

Fondandomi sulle mie modeste e sommarie cognizioni di fisica e d'astronomia, mossi allora alcune obiezioni: sul problema della direzione del volo, della respirazione a bordo dell'apparecchio, dell'attrito atmosferico e dell'impossibilità della vita nel satellite della terra.

Le demolì tutte ad una ad una, con una sicurezza che mi colpì.

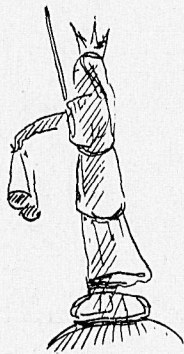
— E con tutto ciò, amico mio, — concluse con un sorriso dove balenava una punta di tristezza — non abbiate paura: la morte, o per una cagione o per l'altra, è certa; per quanto la nave sia rifornita di carburante e di esplosivo, anche per un possibile viaggio di ritorno, credo... credo che qualche eventualità mi possa essere sfuggita. Un cervello dà quello che può, signore. Del resto, ho speso qui la mia vita: vent'anni di lavoro in quest'opera, nobile certo anche se imperfetta.

Essa ha bene il diritto di disfarsi di me e di distruggermi... Ma dopo verranno gli altri...

E posò la sua mano diafana sul dorso gelido del mostro, chiuso nel suo mistero formidabile.

(continua)

J. J. GLUK



ATTIVITÀ DEL C O M U N E

DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

MERCATO COPERTO

IL PODESTÀ

Premesso :

Con deliberazione 14 maggio a. c. n. 59, approvata dalla G. P. A. in adunanza del 29 mese stesso al n. 1762, il Commissario prefettizio del Comune determinò la partecipazione del Comune stesso alla fondazione di un ente autonomo per i Magazzini Generali da costruirsi in Padova, « attigui e coordinati al mercato all'ingrosso delle frutta e degli erbaggi che sarà creato dal Comune... ».

L'Ente Autonomo « Magazzini generali di Padova » venne già riconosciuto con Decreto Reale ed è quindi ormai un fatto compiuto. Occorre ora provvedere alla istituzione del mercato ortofrutticolo, la cui spesa incombe indiscutibilmente al Comune.

A prescindere dalla opportunità che i Magazzini Generali siano anche a Padova come sono in altre Città, coordinati e così dire completati dal mercato all'ingrosso delle frutta e degli erbaggi, la necessità della istituzione di tale mercato è tale che in ogni caso la Amministrazione comunale dovrebbe preoccuparsene senza dilazione alcuna. A convincersi di ciò basta riflettere alle condizioni di estremo disagio nelle quali oggi si svolgono nella nostra città le operazioni di offerta da parte dei produttori e di acquisto da parte dei rivenditori delle frutta e degli erbaggi, condizioni che costituiscono un vero disdoro per la città medesima, che pure è centro geografico e ferroviario di una vastissima regione eminentemente agricola e che deve perciò trovarsi in grado di soddisfare ai bisogni commerciali non solo del

suo territorio, ma benanco della quasi totalità della Venezia Euganea.

Il mercato ortofrutticolo all'ingrosso è attualmente distribuito e frazionato nelle tre piazze centrali Unità d'Italia, delle erbe e delle frutta, deve per ineluttabile necessità di cose, avere giornalmente termine nelle prime ore del mattino per lasciar posto nelle piazze medesime al mercato al minuto, non dispone di attrezzatura di sorta, fatta eccezione di una sola antiquata pesa a ponte, è privo assolutamente di locali di deposito e di conservazione dei prodotti e non è retto e disciplinato da quelle norme e circondato da quelle garanzie che solo possono essere date da un mercato costruito, attrezzato e regolato secondo dettami tecnici e amministrativi tali da soddisfare alle moderne esigenze del traffico e da rispondere ai bisogni non tanto dell'approvvigionamento locale, ma benanco della esportazione di prodotti che le ubertose terre venete possono dare e daranno in maggior copia, quando ne sia assicurato lo smaltimento.

Per tutte queste considerazioni sembrò doveroso alla Amministrazione del Comune non disgiungere dalla entrata in funzione dei Magazzini generali, ai quali provvede, col concorso di altri Enti locali, il Consiglio provinciale dell'Economia, la istituzione del Mercato ortofrutticolo; prese perciò in sollecito per quanto attento esame l'analogo progetto, presentato dall'Ufficio LL. PP..

Secondo tale progetto, che soddisfa indubbiamente a tutti i requisiti di un mercato moderno, questo dovrebbe sorgere in contiguità ai Magazzini generali e quindi presso la via N. Tomaseo, località abbastanza centrale e prossima alla stazione F. S. colla quale il mercato verrebbe raccordato. Sarebbe quindi posto in grado di funzionare ottimamente non soltanto come, si accennò, per il consumo della città ma altresì come centro di esportazione per l'estero e specialmente attraverso i transiti orientali di Tarvisio, di Piedicollo e di Postumia, per l'Austria, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.

In base al suesposto

delibera

1) di approvare il progetto presentato dall'Ufficio civico dei LL. PP. *per la costruzione di un mercato all'ingrosso coperto* per le frutta e gli erbaggi presso la via N. Tomaseo, importante una spesa preventivata di Lire 3.000.000, e di autorizzare la assunzione della spesa stessa a totale carico del Comune.

2) di riservarsi di provvedere, con successiva deliberazione, alle modalità di esecuzione dell'opera e agli acquisti dell'area per la stessa occorrente, stabilendo però fin d'ora di chiedere che l'opera medesima sia dichiarata di pubblica utilità ad ogni effetto di legge.

3) di chiedere, per fare fronte alla spesa come sopra autorizzata, un mutuo alla Cassa Depositi e Prestiti, alle migliori condizioni possibili, da estinguersi mediante annualità comprensive di quote ammortamento del capitale e di interessi, che saranno garantite con delegazioni sui proventi delle imposte di consumo o di quegli altri tributi locali che alle stesse fossero in prosieguo di tempo sostituiti.

IL PODESTA'

delibera

di nominare, per conto del Comune, a membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente Autonomo Magazzini Generali di Padova, il signor Comm. ILARIO MONTESI, qui residente.

C A S E POPOLARI

IL PODESTA'

Premesso:

Il bisogno di abitazioni modeste e nello stesso tempo salubri per le famiglie maggiormente diseredate dalla fortuna, che nella nostra città, come in tutti i centri urbani, si è sempre sentito, è andato negli ultimi tempi aumentando ed acuendosi in causa della demolizione di una quantità di vecchie case eseguita per l'attuazione dei piani regolatori, sia per la esecuzione di altri lavori edilizi, da parte del Comune e anche di privati che hanno dato corso a restauri radicali e ad ampliamenti o rifacimenti dei loro fabbricati. Il progressivo rimodernamento della città colla soppressione dei luridi e malsani tuguri che, specialmente nelle zone centrali, costituivano un nucleo di infezione morale e materiale, ha determinato come conseguenza la dolorosa situazione; e molte, troppe famiglie di povera gente, che non sono in grado di pagare nemmeno i tenui fitti ridotti richiesti dall'Istituto per le case popolari, si trovano addirittura senza tetto. Da ciò l'affollamento dei dormitori pubblici, la cui istituzione ha un ben diverso fine; da ciò la presenza e la diuturna sosta di intere famiglie di miserabili sulle pubbliche vie e piazze con grave disdoro della città.

Il solo accenno a questa situazione di fatto, che non si può disconoscere, è motivo più che sufficiente per giustificare l'interessamento dell'Amministrazione Comunale per la soluzione del grave problema della casa del povero, interessamento che non può limitarsi alla semplice e sterile constatazione di fatto, ma deve andare ben oltre, deve cioè tradursi nella attuazione dei provvedimenti atti almeno ad attenuare se non a togliere completamente di mezzo i fatti medesimi. In altri termini occorre che il Comune, come già in varie precedenti simili occasioni, intervenga direttamente per rendere possibile il sorgere di nuovi fabbricati idonei ad ospitare con la osservanza delle norme dell'igiene e della morale, la maggior quantità di famiglie povere. A questo risponde il progetto che fu presentato dall'Ufficio Civico dei LL. PP., e perciò

delibera

1) di approvare il progetto presentato dall'Ufficio civico dei LL. PP. per la costruzione di quattro gruppi di case popolari a piccolo fitto nella località Portello, importante una spesa di Lire 1.000.000, destinando a sede delle case medesime un terreno ivi esistente di ragione comunale, assumendo a carico del Comune la spesa predetta.

2) di riservarsi di statuire con separato provvedimento intorno alle modalità di esecuzione dell'opera e alla amministrazione delle case da costruire.

3) di chiedere, per far fronte alla spesa suaccennata, alla Cassa DD. PP. un mutuo di L. 1.000.000 alle migliori condizioni possibili, da estinguersi mediante annualità comprensive di quote di ammortamento di capitale e di interessi, che saranno garantiti con delegazioni sui proventi delle imposte consumo o di quegli altri tributi locali che venissero in prosieguo di tempo sostituiti alle imposte medesime.

VARIE

IL PODESTA'

delibera

di nominare a Presidente della Commissione Amministratrice della Azienda comunale del Gas, in luogo del rinunciante comm. Arturo Diena, il signor comm. ALESSANDRO MINTO.

delibera

di contrarre con la Direzione Generale della Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di previdenza un mutuo di 5 milioni da servire esclusivamente al parziale definitivo finanziamento delle opere per la sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla Città di Padova, di cui alla legge 27 giugno 1929 n. 1139.

delibera

di nominare Curatore della Fondazione « Vincenzo Stefano Breda » il signor comm. avv. GIOVANNI SEGATI, per il triennio in corso, il quale va a scadere col 24 gennaio 1934.

delibera

di indire nelle Scuole elementari anche per l'anno scolastico 1931-32 la « battaglia della agricoltura » integrata da una gara per l'ornamentazione floreale dell'esterno delle aule;

di autorizzare in conseguenza la spesa di lire ventimila;

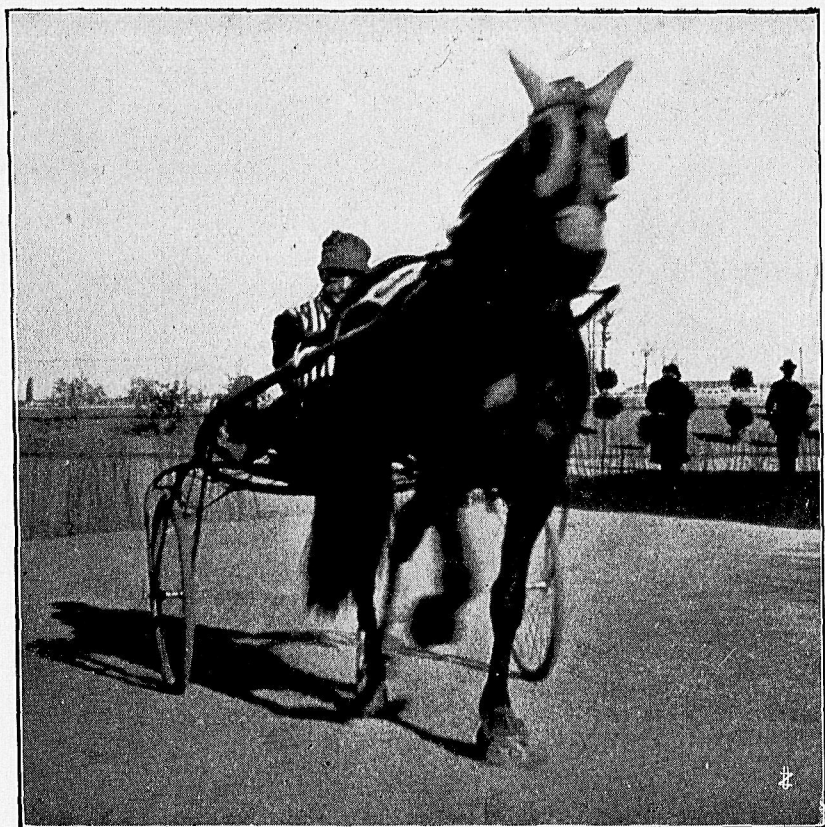
di istituire premi per Scuole, Direzioni, Insegnanti ed Alunni che andranno maggiormente a distinguersi, autorizzando a tal fine la spesa massima di lire cinquemila.

*

LE CORSE DI PONTEDIBRENTA

ALL'IPPODROMO BREDA

4 - 11 - OTTOBRE



Verrà il giorno in cui, negli ippodromi, non vedremo che allevatori, cavallari e qualche isolato vecchio signore abitudinario, correttissimo nel suo dorsay, cappello chiaro a cilindro, binocolo prismatico, ed uno di quei bastoni *Brigg* che hanno sapientemente simulata nel manico la custodia per una matita?

Allora il ricordo della bella eleganza, un pò ot-tocento, degli ippodromi, non resterà che nel cuore nostalgico di qualche misoneista e nella pallida atmosfera delle stampe inglesi.

La « variopinta folla di eleganti dame », che la cronaca ha sempre amato registrare alle riunioni ippiche, da Longchamp a Pontedibrenta, non ha però ancora pensato di disertare gli ippodromi.

E la concorrenza dei circuiti d'alta velocità, di automobili e velivoli, è ancora lontana dall'annientare l'interesse vivo, spiccatamente aristocratico, delle corse di cavalli.

La riunione di quest'anno organizzata, come di consueto, dalla Società Ippica Padovana, di cui è Presidente l'avvocato Gino de Benedetti, ha ottenuto il grande favore del pubblico.

Le tribune ed i popolari affollatissimi, il parco vetture completamente congestionato di macchine provenienti dalla città, dalla provincia, dalle provincie vicine e lontane.

I premi ammontavano a 100.000 lire.

E' naturale che abbiano concorso, perciò, elementi di classe, cavalli quotati alle grandi competizioni internazionali.

Jessamine, alla prima giornata si aggiudicò, dopo appassionante gara, il premio « Padova » di 15.000 lire, conteso da *Lucillus* e *Giorgia Volo*, soggetti di prim'ordine.

Nelle gare della seconda domenica, Lord Aluke

vinse il premio Elwood Medium di 27.500 lire, il più importante della stagione, fondato dal Senatore Breda per i cavalli italiani di tre anni.

Interessò molto, anche, la corsa per il premio Gorizia (Handicap internazionale) all'ultima giornata.

Il pubblico, sia pure con minor strepito di quello di prammatica alle gare di foot ball, si è appassionato a tutte le corse; ed applaudì entusiasticamente i prediletti ed i vincitori.

La riunione, improntata alla massima signorilità, deve gran parte del suo successo alla infaticata attività del Cav. Uff. Raffaele Dussin, Segretario della Società Ippica e della Fondazione Breda, cui appartiene l'ippodromo.

Al Bookmaker il gioco fu animato e non facile.

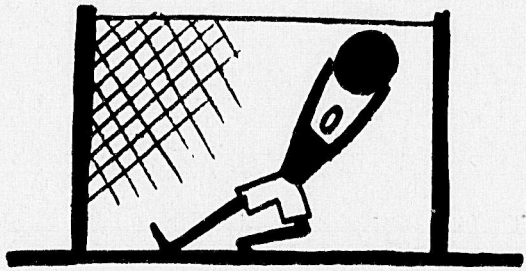
Qualche cavallo preferito ha procurato la sorpresa d'arrivare in coda: sorpresa per me, naturalmente. Perchè gli *intenditori*, quando si verificano tali incidenti, accennano un sorriso, affettano quella cert'aria di *sufficienza* che è il primo elemento per essere considerati esperti, e scrollano le spalle: mimica che in parole vorrebbe dire: « Lo sapevamo »!

Ciò non esclude che, al Bookmaker, perdano anch'essi: come gli altri. E talvolta più spesso. Anche coloro che « scommettono la testa ». Per modo di dire s'intende, perchè non si accettano puntate anatomiche.

Per non perdere, non c'è che un metodo: non giocare.

Il carminio intenso di una bocca perfetta, le vivaci giubbe dei Jockeys, l'oro solare dei capelli d'una bellissima misteriosa (chi sarà?), il giallo cromo aggressivo di un astuccio di binocolo, troppo nuovo, a tracolla di un novizio, sono elementi sufficienti per distrarre il pensiero dalle passioni morbose.

P.



I L C A L C I O

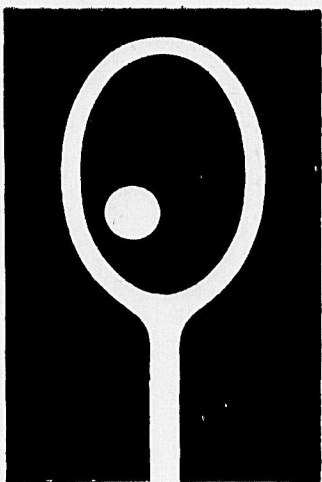
L'A. F. C. Padova disputa quest'anno per la seconda volta il campionato italiano nella serie B, essendo andate, come ognuno sa, deluse le sue speranze della scorsa stagione di riprendere posto fra le elette. In B il Padova però non vuol morire e anche stavolta i propositi sono buoni. Si è detto all'inizio del torneo, il quale già da quattro domeniche ha acceso il tifo in tutti i campi di foot ball, che la società ha compiuto i maggiori sacrifici possibili per tentare di ritornare fra le vedette. Ceduto il brillante Prendato alla Fiorentina, per il valido argomento di oltre un centinaio di biglietti da mille che

venivano in cambio ad alimentare le dissanguate casse sociali; ceduti pure, per ragioni ai più tuttora inesplicabili, Busini I al Verona e Zanninovich al Vicenza, senza ricavarne alcun vantaggio pecuniario; ritornato Franchini, dopo il servizio militare, al Modena, che non ha voluto privarsene, si sono reclutati, non senza spesa, Frossi già dell'Udinese e Vaccari del Parma, Foni proveniente dalla S. S. Lazio, il portiere Amoretti, proveniente dal Brescia, che ha preso il posto di Colognese, Gravisi I, fratello dell'altro Gravisi, e ancora Pachera, Zanotto e Rossi di varie società del Veneto. Sembrò ai dirigenti, sulla carta, di avere formato una squadra forte, più forte di quella dello scorso anno; ma, sul terreno, tale essa non si è dimostrata, rivelando le maggiori mende all'attacco. La squadra ha certo smarrito le caratteristiche del suo bel gioco dai finissimi ricami e dai palleggi ubbriacanti e il bilancio di queste prime quattro domeniche non è davvero incoraggiante: due vittorie sudate in casa, sul Lecce e sul Como, una sconfitta fuori ad opera del Verona, e un match pari all'Appiani con la Cremonese. Per aspirare alla promozione è davvero poco, ma il campionato è lungo e si può sperare che la ruggine nel quintetto di punta scompaia. Guarita dalla sterilità la prima linea, può rifiorire il roseo pronostico per la nostra squadra.

In caso contrario, sarà per un altr'anno.

Quod differtur non aufertur....

★



I C A M P I O N A T I
N A Z I O N A L I
D I T E N N I S

La più grande aspirazione di Padova sportiva è stata questo settembre realizzata con i campionati di tennis di prima categoria.

Il tennis è lo sport del giorno, che comincia a popolarizzarsi, ad essere capito, ammirato: ed è giusto perchè è lo sport elegante, cavalleresco; dove, per poter riuscire, non basta la forza, ma occorre applicare l'intelligenza.

E' stata questa la vera settimana di passione per lo sportivo, nell'ammirare in campo le « prime categorie », perchè ha visto in lotta le tattiche più varie nello sforzo di annullarsi, di imporsi: perchè ha visto la lotta serrata che il piccolo e accanito gruppo dei « giovani » muoveva a quello degli « anziani », contrapponendo alla sua matura esperienza di vecchia volpe, tutto l'entusiasmo e tutta la forza dei suoi diciott'anni; e si è entusiasmato quando uno di questi è riuscito a portare lo scompiglio e tante disfatte tra i suoi maestri. La lotta tra il nome e il prestigio da mantenere contro quello che, affermandosi, vuol sovrapporsi.

Ogni partita meriterebbe una pagina, perchè ognuna ha avuto le sue fasi un pò drammatiche, il suo alternarsi per i due avversari di speranze e di

scoraggiamenti, alternarsi nel quale anche lo spettatore s'immedesima e pel quale si entusiasma, ma soprattutto gli incontri nei quali la rivelazione di quest'anno, Rado, e i nostri giocatori Fachinetti e Zuccoli si battevano, non possono passare senza qualche parola. Una dura serie di avversari il primo ha dovuto piegare, per portarsi là, fin dove è arrivato: Zuccoli - Gaslini - Sertorio - Serventi. L'incontro più duro l'ha trovato al primo passo; Zuccoli: il pensoso e freddo giocatore padovano ha sfiorato la vittoria: poche palle sarebbero bastate, e forse un pò più di fortuna, perchè Rado restasse un pò più allo scuro e il nostro Zuccoli completasse la lunga serie di brillanti vittorie, conseguite dalla primavera all'autunno di quest'anno: basti pensare al quinto *set* vinto da Rado per soli 6-4. E non noi soltanto per il puro spirito campanilistico mettiamo ciò in vista, ma lo stesso Gaetano De Luca, in un suo recentissimo articolo sulla « Gazzetta dello Sport ».

Negli altri incontri lo abbiamo seguito nel suo trionfale procedere verso il secondo posto, dovendo cedere soltanto di fronte al più forte, al nuovo campione italiano: De Minerbi.

Se però, da tutto ciò, appare come un grande accanimento abbia caratterizzato (ed è logico dato il valore molte volte equivalentesi degli avversari) queste gare di singolare uomini, non meno lo fu notato nella gara di singolare signore; purtroppo tutte le giocatrici hanno lottato con la matematica sicurezza di essere o prima, o dopo, battute dalla Signorina Valerio, contro la cui classe e sicurezza non c'è in Italia chi possa tener testa: ne è risultato che le partite di primo turno e le semifinali sono riuscite ben più interessanti della stessa partita di finale. Anche qui però abbiamo con passione seguito la lotta delle giovani contro le più astute e consumate avversarie.

E tante e tanto belle partite ancora abbiamo ammirato, e per noi è dispiaciuto che abbiano avuto fine; per noi: chè per loro, per quei « campioni », continuano sempre, tra un alternarsi di sconfitte e rivincite. Finite infatti a Padova, son ricominciate a Merano (dove, a titolo di cronaca, ricorderemo come Zuccoli abbia vendicato Fachinetti nella sua sfortunata partita di Padova battendo nettamente Bacigalupo) poi a Bolzano poi a Milano, per ricominciare ancora, dopo un piccolo riposo, con gli elegantissimi tornei della Costa Azzurra...

E' male che i ragazzi per un qualche tempo facciano, se lo possono, una tal genere di vita? Imparano forse, soltanto, a giocare un pò meglio di qualche altro? No. - Anche il torneo (e chiunque abbia preso parte può dirlo) è una specie di scuola per lo spirito; insegna a non insuperbire nella vittoria e contemporaneamente a non abbattersi nella sconfitta; ma a pensar di ricambiare, alla prossima occasione.

S. .

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOCIETÀ COOP. TIPOGRAFICA - PADOVA, Via Porciglia, 22



LA DIREZIONE DELLA RIVISTA "PADOVA", SARÀ GRATA A CHIUNQUE INVIERÀ FOTOGRAFIE ORIGINALI DI MONUMENTI, OPERE D'ARTE, PAESAGGI, DI SOGGETTI E SCENE CARATTERISTICHE DEL FOLCLORE DELLA NOSTRA PROVINCIA.

PALAZZO DELL'ECONOMIA
VIA 8 FEBBRAIO - COMITATO
PROVINCIALE TURISTICO

TELCAF • TELCAF • TELCAF

RAGIONIERI - CONTABILI - PROPRIETARI DI AZIENDE I

La tecnica del ricalco col sistema **TELCAF**
applicato alla contabilità generale permette di
ottenere simultaneamente 3 scritture

cioè {
Una sul libro giornale (scrittura originale in Inchiostro)
Una sulla scheda di partita (p r i m o r i c a l c o)
Una sulla scheda di contro partita (s e c o n d o r i c a l c o)

Il libro giornale riceve tutti gli estremi dei documenti contabili relativi ad una qualsiasi gestione commerciale industriale o privata. Le schede di partita e di contro partita ricevono in ricalco le scritture del libro giornale.

La impostazione delle scritturazioni nella colonna dei riferimenti al quadro dei conti dà la possibilità di ottenere col sistema a scalare i saldi dopo registrata ciascuna operazione.

Il sistema di contabilità generale **TELCAF** è già adottato con soddisfazione da numerose aziende, perchè fa risparmiare molto tempo, perchè evita errori di riporto e di spunta, perchè i saldi di tutti i conti sono sempre aggiornati.

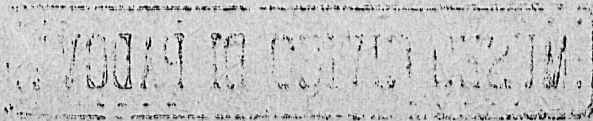
Il procedimento è adottato con libri legati. I libri, le schede ed il dispositivo della carta carbone si vendono dall'**UFFICIO TELCAF PADOVA VIA S. LUCIA N. 2**

Cercansi esclusivisti in tutte le provincie d'Italia



TELCAF

UFFICIO VIA S. LUCIA N. 2 • PADOVA



SAICA

Soc. An. INDUSTRIA CATRAMI ED AFFINI

PADOVA

Via Trieste N. 39 - 50 Telef. 2200-569

Ind. Telegrammi: SAICA

PRODOTTI DELL'INDUSTRIA

Catrame distillato
Catrame compensato (Blak)
Olio leggero
Olio medio
Olio Pesante (per l'agricoltura)
Olio speciale profumato per pavimenti
Carbolneum
Pece navale
Pece grassa
Pece secca
Naftalina greggia pressata
Naftalina sublimata a scaglie
Pulvori (fissa polvere stradale)
Vernice nera antiruggine
Vernice nera extra

DISINFETTANTI

Microbina
Microformolo (inodoro)
Microformolo (profumato)
Urofobina (olio per orinatori neri)

INSETTICIDI

Pittelsina
Rubina
Erbicida
Terra insettifuga

Ferrovie

Padova - Piazzola - Carmignano

ORARIO

PADOVA B M	p. ore	7.50	11.30	19.15
PIAZZOLA	a „	8.23	12.3	19.48
CARMIGNANO	a „	8.50	12.30	20.15

CARMIGNANO	p. ore	6.30	10	17.30
PIAZZOLA	a „	6.54	10.25	17.54
PADOVA B M	a „	7.30	11.10	18.30

Linea di speciale interesse turistico
Riduzioni per viaggi in comitiva

OFFICINA - VENETA ELETTROMECCANICA

“GALLILEO FERRARIS”
del Rag. MARCO TODERINI
Via del Santo, 7 - Tel. 23200
PADOVA

Autorizzata agli impianti elettrici
dalla Società Adriatica di Elettricità

DEPOSITO E VENDITA
MATERIALI ELETTRICI

C. P. E. PADOVA 1724

PREMIATA FABBRICA BILANCIE

PESI E MISURE - AUTORIZZATA DAL R. GOVERNO

GINO POLACCO

PADOVA

Via S. AGNESE N. 7 - Telef. interc. 1154

FIORERIA REALE ITALIA MAZZUCATO

PADOVA

Via Garibaldi - Tel. 22140

GRANDE ASSORTIMENTO
D'OGNI SPECIE DI
FIORI E PIANTE

◆
BULBI OLANDESI
DI GIACINTI

Chapeaux

Robes

Manteaux

Fourrures

Irma Letter Martire

Padova

Via Roma 3 (Telef. N. 248)

La ditta

U. CHIOVATO

PELLICCERIE

ha trasferito
i suoi due
negozi nella
nuova sede in

VIA EM. FILIBERTO DUCA D'AOSTA
Piazza Garibaldi (di fronte al Cinema Principe)

Telefono 14-64

GRANDIOSA ESPOSIZIONE
DELLE PIÙ RECENTI NOVITÀ

**A N T O N I O
C O R R A D I N I**

Stoffe Nazionali ed
Estere - Seterie
Corredi da Sposa
e da Casa - Tap-
peti - Stoffe per
Mobili.

P A D O V A

Piazza Erbe - Tel. 30-50

AUTOSERVIZI

OFFICINA - RIMESSA

DITTA AMEDEO PAOLONE

Via S. Francesco, 11

P A D O V A

TELEFONO N. 1013

AUTOMATICO N. 24-013

di prossima pubblicazione

L. GAUDENZIO

GIOTTO

La Cappella degli Scrovegni

Ed. Sindacato Autori Padova



B. Brunelli - Bonetti e A. Callegari

LE VILLE DEL

BRENTA

E DEGLI

EUGANEI

EDITORE TREVES - MILANO

L E G G E T E

LE GRANDI FIRME

Rivista quindicinale

diretta da PITIGRILLI

Torino - Via G. Bove, 2

ADOLFO CALLEGARI

GUIDA DEI

COLLI EUGANEI

L. 10

ED. CEDAM - PADOVA

« S U D »

RIVISTA MENSILE DELLE

CIVILTÀ NUOVE

diretta da CURIO MORTARI

Torino - Corso Tassoni, 30

B E P I P I V A

P A E S E

Illustrato da Peri

Ed. Sind. Autori Padova

L. 8

Ufficio Stampa

GUIDA DELL'ESPOSIZIONE

INTERNAZIONALE D'ARTE

SACRA CRISTIANA MODERNA

L. 3

Ed. Sind. Autori Padova

